



Health is everyone's right.
La salute è un diritto di tutti.

©UNICEF/UN052682/Romenzi

LA FABBRICA DELLA TORTURA

Rapporto sulle gravi violazioni dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati in Libia (2014-2020)

Marzo **2020**



LA FABBRICA DELLA TORTURA

Rapporto sulle gravi violazioni dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati in Libia (2014-2020)

Marzo **2020**

Rapporto a cura di Alberto Barbieri

Gli autori

Alberto Barbieri, Flavia Calò, Giuseppe Cannella, Anita Carriero, Samuele Cavallone, Giulia Chiacchella, Laura Deotti, Anna Dessì, Valentina Gulino, Najla Hassen, Stefania Pagliazzo, Mariarita Peca, Federica Visco Comandini

Immagine di copertina

Alessio Romenzi ©UNICEF/UN052682

Issaa, quattordicenne migrante dal Niger, appoggia la mano su un cancello all'interno di uno dei centri di detenzione in Libia, 2017

Grafica

Laura Galli Studio redDotgrafica

Ringraziamo tutti i migranti e rifugiati che hanno condiviso la loro storia e hanno reso possibile questo rapporto.

Un ringraziamento a tutti gli operatori e volontari che nel corso di 6 anni hanno quotidianamente raccolto storie e testimonianze nei progetti di MEDU in Italia e in Africa. Un ringraziamento particolare ai mediatori culturali per il loro insostituibile lavoro.

Informazioni:

Medici per i Diritti Umani Onlus

posta@mediciperidirittiumani.org

info@mediciperidirittiumani.org

www.mediciperidirittiumani.org

Medici per i Diritti Umani (MEDU) è un'organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale senza fini di lucro, indipendente da affiliazioni politiche, sindacali, religiose ed etniche. MEDU si propone di portare aiuto sanitario alle popolazioni più vulnerabili, nelle situazioni di crisi in Italia e all'estero, e di sviluppare, all'interno della società civile, spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani. L'azione di Medici per i Diritti Umani si basa sulla militanza della società civile, sull'impegno professionale e volontario di medici e altri operatori della salute, così come di cittadini e professionisti di altre discipline.

Ai testimoni, al loro coraggio
e alla loro umanità

Indice

INTRODUZIONE	7
I TESTIMONI	9
TORTURE, TRATTAMENTI INUMANI E DEGRADANTI E LORO CONSEGUENZE PSICO-FISICHE	11
LA RETE DELLO SFRUTTAMENTO	14
CENTRI DI DETENZIONE E LUOGHI DI SEQUESTRO	15
FEZZAN, LIBIA MERIDIONALE: SABHA E AL-QATRUN	19
TRIPOLI	22
A OVEST DI TRIPOLI: JANZUR, ZAWIA, SURMAN, SABRATHA, ZUWARA	28
A EST DI TRIPOLI: AL KHUMS, MISURATA, AGEDABIA	34
A SUD DI TRIPOLI: GHARYAN, BANI WALID, ASH SHWAYRIF	37
KUFRA, LIBIA MERDIONALE: TAZIRBU	42
L'ACCORDO ITALIA-LIBIA SUI MIGRANTI E LA GUERRA INTERNA LIBICA	44
CONCLUSIONI	48

Introduzione

Queste cose atroci stanno accadendo ora.

*Dovete andare nelle prigioni in Libia
per andare a liberare chi è dentro!*

F., 24 anni dal Sudan, febbraio 2020.

Dal 2014 ad oggi (febbraio 2020) sono sbarcati in Italia 660mila migranti. Circa il 90% di essi è transitato dalla Libia provenendo dai paesi dell'Africa occidentale o del Corno d'Africa, ma anche da alcuni paesi extra africani come la Siria e il Bangladesh. Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale per i Migranti (OIM), sono circa 636mila i migranti presenti oggi in Libia (dicembre 2019), mentre sono 48mila i rifugiati e richiedenti asilo registrati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)¹. La legislazione libica continua a considerare un reato l'ingresso, l'uscita o la permanenza irregolare nel paese da parte di cittadini stranieri, senza fare alcuna distinzione tra richiedenti asilo/rifugiati, migranti o vittime di tratta.

La Libia non ha aderito alla Convenzione del 1951 relativa allo status dei rifugiati e non esiste nel paese una legislazione in materia di asilo né alcuna procedura di asilo stabilita. Di conseguenza, tutte le persone non libiche, indipendentemente dal loro status, ricadono sotto le leggi nazionali sull'immigrazione. Possono essere registrate come richiedenti asilo solo le persone appartenenti alle nove nazionalità che le autorità libiche riconoscono idonee a richiedere la protezione internazionale: Etiopia, Eritrea, Iraq, Palestina, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Siria e Yemen.

Ad oggi sono operativi 11 centri di detenzione per migranti formalmente controllati dalle autorità del Governo di Accordo Nazionale (GNA)² mentre nel corso degli ultimi anni sono stati censiti 63 centri di detenzione su tutto il territorio libico³. Dal 2014 ad oggi sono transitati da questi centri decine di migliaia di migranti e rifugiati mentre secondo le ultime stime sarebbero circa 2.800 i cittadini stranieri ancora reclusi in queste strutture, di cui 1.700 sotto mandato UNHCR⁴. Oltre ai centri ufficiali, sono proliferati nel corso di questi anni una miriade di luoghi di detenzione informali gestiti da grandi e piccoli organizzazioni criminali da cui sono transitati probabilmente centinaia di migliaia di migranti. Non esistono stime attendibili su quante persone siano attualmente rinchiusi in questi luoghi di sequestro anche se il loro numero è presumibilmente assai maggiore di quello dei detenuti nei centri ufficiali.

¹ UNHCR UPDATE, LIBYA, 28 FEBBRAIO 2020 <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/74314>

² UNHCR, febbraio 2020

³ Global Detention Project, <https://www.globaldetentionproject.org/countries/africa/libya>

⁴ UNHCR (gennaio 2020). I centri di detenzione dove si trovano rifugiati e richiedenti asilo registrati dall'UNHCR sono: Al Sabaa, Janzur, Triq al Seka, Al-Nasr (Az-Zawiyah), Az-Zawiyah Abu Issa, Zuwara, Daher Al Jabal, Alkhums Suq Alkhamis, Zliten

Questo rapporto si basa essenzialmente sulle testimonianze dirette dei migranti che sono passati dalla Libia nel corso degli ultimi sei anni e che gli operatori di Medici per i Diritti Umani (MEDU) hanno raccolto in tempi e in luoghi diversi. L'attendibilità delle informazioni fornite dai testimoni è stata verificata in base ai riscontri oggettivi disponibili come ad esempio l'effettiva esistenza dei centri di detenzione nei luoghi e nei tempi riferiti, l'esistenza di testimonianze, informazioni, rapporti di soggetti terzi a conferma/disconferma di quanto affermato. Le organizzazioni citate sono state direttamente interpellate per verificarne l'effettiva presenza nei luoghi e nei tempi riferiti dalle testimonianze. Nel complesso le storie raccolte presentano una straordinaria concordanza nel descrivere luoghi, perpetratori e tipologie di violenze che si sono consumate all'interno e fuori dai centri di detenzione nonostante esse siano state raccolte da operatori diversi in luoghi e tempi diversi. Per queste ragioni riteniamo che esse siano un formidabile atto di accusa sulla tragedia che si sta consumando in questi anni sulle rotte migratorie che attraverso la Libia portano in Europa.

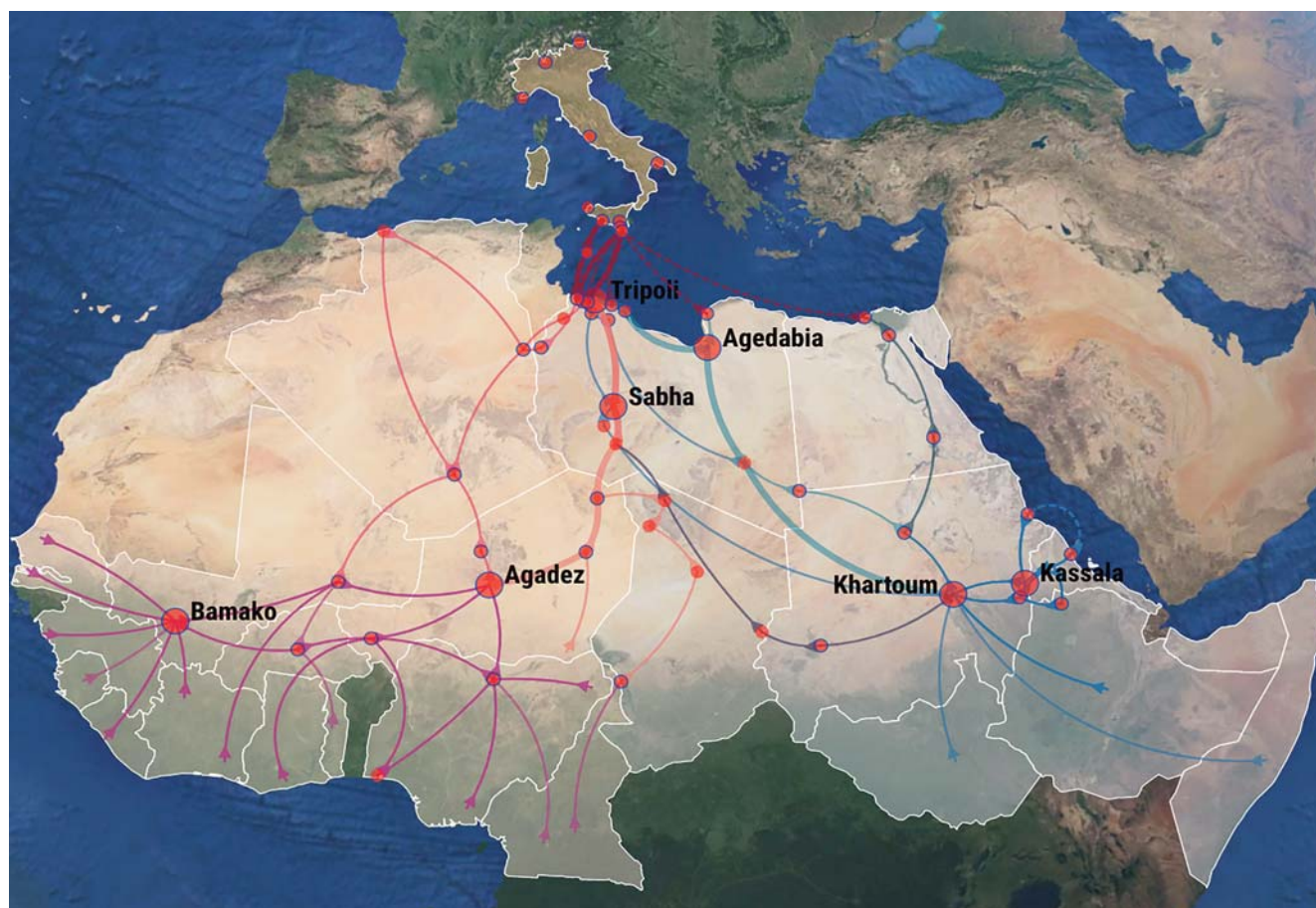
I testimoni

La Fabbrica della Tortura si basa su oltre tremila testimonianze dirette di migranti transitati dalla Libia, raccolte dagli operatori di Medici per i Diritti Umani nell'arco di sei anni (2014-2020). Sulla base di un accurato lavoro di selezione, sono state inserite in questo rapporto 50 testimonianze, ritenute particolarmente adatte ad illustrare l'effettivo quadro di violazioni dei diritti umani che si sta consumando nel paese nordafricano. A tutela dell'identità dei testimoni, in luogo dei nomi sono state riportate per ogni storia esclusivamente delle iniziali di fantasia. I colloqui sono avvenuti previo consenso informato e si sono svolti su base individuale con l'ausilio di un mediatore culturale.

Le informazioni sono state raccolte in particolar modo in Sicilia - nell'Hotspot di Pozzallo, nei centri di accoglienza straordinaria (CAS) della provincia di Ragusa, nel Centro di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) di Mineo (Catania), nel Centro polifunzionale di Ragusa - e a Roma, nei luoghi informali di accoglienza e presso il Centro Psyché per la riabilitazione delle vittime di tortura. Altre testimonianze sono state raccolte ad Agadez, in Niger, presso il sito umanitario per i rifugiati allestito dall'UNHCR. In tutti questi luoghi MEDU opera portando supporto socio-sanitario ai migranti, prima assistenza medica, servizi di riabilitazione medico-psicologica per le vittime di tortura e trattamenti inumani e degradanti.

Figura 1. Rotte migratorie dall'Africa sub-sahariana ricostruite in base alle testimonianze raccolte da MEDU

(<http://esodi.mediciperidirittiumani.org/>)



L'età media dei migranti e rifugiati (88% di sesso maschile e 12% di sesso femminile) assistiti e intervistati da MEDU è di 26 anni. Tra di loro sono presenti oltre 300 minori (13%), incontrati negli insediamenti informali di Roma e presso il sito umanitario di Agadez. Le persone assistite in Sicilia erano tutte richiedenti asilo accolte nei centri istituzionali o temporaneamente ospitate presso l'Hotspot di Pozzallo; a Roma sia migranti in transito verso altre paesi europei sia richiedenti asilo e rifugiati, sia migranti con altri permessi di soggiorno o in condizioni di irregolarità; in Niger, richiedenti asilo ospitati nel sito umanitario. Le principali nazionalità dei testimoni sono le seguenti: Eritrea, Nigeria, Gambia, Sudan, Senegal, Etiopia, Mali, Costa d'Avorio, Somalia.

Tra coloro che provengono dall'Africa orientale, i motivi principali della fuga sono i conflitti (Sudan) o le gravi violazioni delle libertà e dei diritti fondamentali (Eritrea). I fattori che spingono alla migrazione dai paesi dell'Africa subsahariana occidentale sono molto più eterogenei; tra le persone intervistate da MEDU, la prima causa è comunque la persecuzione politica o religiosa mentre le esclusive motivazioni economiche vengono addotte solo dall' 11% dei migranti.

Torture, trattamenti inumani e degradanti e loro conseguenze psico-fisiche

Secondo i dati raccolti da Medici per i Diritti Umani, nel periodo che va dal 2014 al 2020, l'85% dei migranti e rifugiati giunti dalla Libia ha subito in quel paese torture e trattamenti inumani e degradanti e nello specifico il 79% è stato detenuto/sequestrato in luoghi sovraffollati ed in pessime condizioni igienico sanitarie, il 75% ha subito costanti deprivazioni di cibo, acqua e cure mediche, il 65% gravi e ripetute percosse. Inoltre, un numero inferiore, ma comunque rilevante, di persone ha subito stupri e oltraggi sessuali, ustioni provocate con gli strumenti più disparati, *falaka* (percosse alle piante dei piedi), scariche elettriche e torture da sospensione e posizioni stressanti (ammanettamento, posizione in piedi per un tempo prolungato, sospensione a testa in giù, ecc). Questa tendenza è rimasta invariata – o addirittura si è aggravata – nel corso degli ultimi tre anni, a partire dal 2017, anno di sigla del Memorandum Italia-Libia sui migranti.

Tutti i migranti e rifugiati detenuti hanno subito continue umiliazioni e in molti casi oltraggi religiosi e altre forme di trattamenti degradanti. Nove migranti su dieci hanno dichiarato di aver visto qualcuno morire, essere ucciso o torturato. Alcuni sopravvissuti sono stati costretti a torturare altri migranti per evitare di essere uccisi. Numerosissime le testimonianze di migranti costretti ai lavori forzati o a condizioni di schiavitù per mesi o anni. Questi dati, probabilmente addirittura sottostimati, rappresentano, a nostro avviso, un quadro fedele delle violenze sistematiche a cui vengono sottoposti pressoché tutti i migranti e rifugiati che giungono dalla Libia nel nostro paese.

Uno studio clinico realizzato da MEDU e recentemente pubblicato sull'*European Journal of Psychotraumatology*⁵ conferma questi dati complessivi. I 120 partecipanti allo studio erano tutti richiedenti asilo e rifugiati che si erano rivolti, o erano stati inviati, ai centri clinici di MEDU per una condizione di disagio psichico legata a eventi traumatici occorsi nel paese di origine o lungo la rotta migratoria, ed in particolare in Libia. I pazienti compresi in questo studio (età media 25 anni; 86% uomini, 14% donne) provenivano da 19 paesi africani: Nigeria (26,7%); Costa d'Avorio (15,8%); Gambia (11,7%); Senegal (9,2%); Ghana (8,3%); Guinea Conakry, Sierra Leone (5,0%); Repubblica Democratica del Congo, Libia, Somalia (2,5%); Camerun, Egitto, Mali, Marocco (1,7%); Benin, Congo-Brazaville, Guinea-Bissau, Mauritania, Sudan (0,8%). Complessivamente, la gran parte dei richiedenti asilo e rifugiati proveniva dall'Africa occidentale (90,8%) ed in minor parte dal Nord Africa (5,8%) e dall'Africa orientale (3,3%). Tutti i pazienti erano sopravvissuti a molteplici e gravi abusi tra i quali i più frequenti sono risultati essere la tortura (81%), la privazione di cibo e acqua (77%) e la detenzione (64%).

Il 92% dei pazienti aveva raggiunto l'Italia dall'Africa Sub-Sahariana, attraversando il deserto del Sahara, la Libia e il Mar Mediterraneo lungo rotte migratorie controllate da contrabbandieri e trafficanti di essere umani. Il 5% proveniva dal Nord Africa e aveva attraversato il Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna. Solo il 3% aveva raggiunto l'Italia tramite un volo o un traghetto di linea. La maggior parte di essi era richiedente asilo (94%) mentre solo il 6% aveva già ottenuto un permesso di soggiorno per protezione internazionale o umanitaria.

⁵ Barbieri A, Visco-Comandini F, Alunni Fegatelli D, et al. Complex trauma, PTSD and complex PTSD in African refugees. *Eur J Psychotraumatol.* 2019;10(1):1700621. Pubblicato 2019 Dic 10. doi:10.1080/20008198.2019.1700621

<i>Evento traumatico</i>	<i>N</i>	<i>%</i>
Tortura	97	80,8
Privazione di cibo e acqua	92	76,7
Detenzione	77	64,2
Aggressione fisica	72	60,0
Privazione di riparo/alloggio	68	56,7
Aver assistito all'uccisione di una o più persone estranee	56	46,7
Sequestro	51	42,5
Essersi trovati vicino alla morte	48	40,0
Gravi lesioni fisiche	42	35,0
Mancato accesso alla cure mediche	41	34,2
Aver assistito all'uccisione di un parente o di un amico	36	30,0
Morte innaturale di un parente o di un amico	29	24,2
Separazione forzata da membri della famiglia	25	20,8
Aggressione fisica da parte di un familiare o persona conosciuta	22	18,3
Aggressione sessuale da parte di sconosciuti	19	15,8
Grave incidente, incendio o esplosione	17	14,2
Isolamento forzato	16	13,3
Malattia a rischio di vita	15	12,5
Situazione di combattimento	14	11,7
Contatti sessuali da minorenni con persone con età superiore di almeno 5 anni	9	7,5
Aggressione sessuale da parte di un familiare o persona conosciuta	8	6,7
Brainwashing	6	5,0
Disastro naturale	1	0,8

Tabella 1. Eventi traumatici riportati da richiedenti asilo e rifugiati (Barbieri et al., 2019)

L'80% dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati assistiti all'interno dei progetti di riabilitazione medico-psicologica per le vittime di tortura di MEDU in Sicilia e a Roma (circa 800 pazienti) presentava ancora segni fisici compatibili con le violenze riferite. Oltre ai segni fisici vi sono poi, spesso più insidiose e invalidanti, le conseguenze psicologiche e psicopatologiche della violenza intenzionale. Tra i disturbi psichici più frequentemente rilevati dai medici e dagli psicologi di MEDU, vi sono il Disturbo da stress post traumatico (PTSD) e altri disturbi correlati ad eventi traumatici ma anche disturbi depressivi, somatizzazioni legate al trauma, disturbi d'ansia e del sonno. Spesso questi disturbi ricevono meno attenzione delle malattie fisiche, vengono ignorati o diagnosticati in ritardo. Questo, oltre a comportare un peggioramento e una cronicizzazione del quadro clinico, provoca gravi difficoltà al percorso di integrazione dei migranti e rifugiati nei paesi di accoglienza.

Secondo lo studio di MEDU pubblicato sull'European Journal of Psychotraumatology, il 79% dei pazienti presentava un disturbo da stress post-traumatico (PTSD). Tra i sintomi più frequenti: ricordi e/o incubi ricorrenti degli eventi traumatici; persistenti stati emotivi negativi (paura, orrore, rabbia, colpa, vergogna); difficoltà di concentrazione; sentimenti di estraneità e di distacco rispetto agli altri; ipervigilanza ed esagerate risposte di allarme; perdita di interesse e di partecipazione per attività significative; insonnia severa. Un terzo dei pazienti presentava poi una forma particolarmente grave di PTSD, denominato disturbo post-traumatico complesso (CPTSD) caratterizzato da importanti alterazioni nella regolazione affettiva, convinzioni negative relative a sé stessi, relazioni interpersonali compromesse.

Il profilo epidemiologico dei pazienti assistiti dal team di MEDU che opera presso il sito umanitario di Agadez in Niger presenta un quadro simile ma ancora più severo. Nel corso del 2019, il team clinico, formato da medici e psicologi, ha prestato assistenza a 188 rifugiati con disagio psichico. I pazienti, per la gran parte provenienti dal Darfur (Sudan), erano tutti transitati dalla Libia dove avevano subito torture e gravi abusi, quasi sempre in stato di detenzione o sequestro, prima di raggiungere Agadez a cavallo tra il 2017 e il 2018 (si veda mappa 2). Per molti di essi, le violenze subite in Libia hanno rappresentato un grave fattore di ri-traumatizzazione rispetto alle atrocità che già avevano vissuto durante il conflitto in Darfur. Otto pazienti su dieci presentavano un disturbo post-traumatico ed oltre la metà un disturbo post-traumatico complesso (51%). Il 28% dei pazienti presentava un disturbo depressivo maggiore.

La rete dello sfruttamento

Nel corso di questi anni si è andata organizzando in Libia una vasta, eterogenea e capillare rete di sfruttamento dei migranti, gestita sia da gruppi criminali altamente organizzati sia da elementi appartenenti a milizie, forze armate e polizia sia da piccole bande od individui. Spesso comunque i confini tra questi gruppi sono di fatto inesistenti ed è pertanto difficile comprendere dove inizino gli uni e finiscano gli altri. La rete del traffico in Libia è diventata in questi anni di caos socio-politico una sorta di palude, in cui anche un singolo individuo può inserirsi e sfruttare i migranti, attraverso sequestri, lavoro forzato o estorsione di denaro. Di fatto oggi in Libia “l’industria dello sfruttamento dei migranti” è una delle principali fonti di reddito in tutto il paese.

I migranti e rifugiati intervistati da MEDU hanno identificato un insieme ampio di soprusi e violenze perpetrati in Libia da differenti attori:

- agenti di polizia, che dopo aver arrestato i migranti spesso li sottopongono a percosse e torture;
- militari o miliziani, che infliggono trattamenti crudeli, inumani e degradanti, gravi abusi e torture ai migranti e rifugiati ristretti in carceri, centri di detenzione o nei campi militari;
- gruppi di trafficanti professionisti e bande criminali come gli Asma Boys, che gestiscono i cosiddetti *ghettos* o “luoghi speciali” dove i migranti vengono sequestrati e seviziati a scopo di estorsione; gli stessi gruppi sono responsabili di attacchi violenti con armi da fuoco, bastoni e coltelli nelle strade, all’interno dei centri di raccolta dei migranti sulle rotte migratorie (i cosiddetti *foyers* o *connection houses*) e nelle case private;
- civili libici e uomini di affari che possono sfruttare i migranti obbligandoli ai lavori forzati in condizioni di vera e propria schiavitù;
- cittadini libici o anche stranieri sub-sahariani (al soldo di trafficanti libici) che gestiscono *ghettos*, *foyers* e *connection houses* e che usano violenza nei confronti di coloro che non riescono a pagare la rata mensile.

Le violenze perpetrate nei confronti dei migranti e rifugiati sequestrati da gruppi criminali ma anche nei luoghi di detenzione con una parvenza istituzionale (stazioni di polizia, carceri, centri di detenzione) hanno per lo più lo scopo di estorcere denaro alle vittime in cambio della liberazione. In molti casi comunque le atrocità commesse hanno anche un movente di odio e disprezzo razziale. Infine, nella logica perversa e tristemente nota dei campi di concentramento, la violenza assume spesso una valenza del tutto gratuita affidata al sadismo e al capriccio dei carcerieri. In tutti i luoghi di detenzione e/o sequestro i migranti vengono spesso costretti ai lavori forzati, per mesi o anni, in condizioni di vera e propria schiavitù.

Centri di detenzione e luoghi di sequestro

L'attuale legislazione libica criminalizza l'ingresso, il soggiorno o l'uscita irregolare dal Paese, ad esempio in assenza della documentazione appropriata o attraverso posti di frontiera non ufficiali, senza fare alcuna distinzione tra richiedenti asilo/rifugiati, migranti o vittime di tratta. Le violazioni sono sanzionate con una pena detentiva a tempo indeterminato, con "lavori forzati" o con una multa di circa 1.000 dinari libici (642 euro, ndr) e la successiva deportazione, una volta completata la condanna⁶. Molti migranti irregolari, o sospettati di esserlo, vengono prelevati ai posti di blocco, per strada, nel corso d'irruzioni all'interno di abitazioni o vengono denunciati alle autorità dai loro datori di lavoro. Migliaia vengono trattenuti presso le strutture del dipartimento per la lotta alla migrazione irregolare del Ministero dell'Interno (Department for Combating Irregular Migration – DCIM), in stato di detenzione per un tempo indefinito in attesa dell'espulsione.

A seguito dell'intercettazione o del salvataggio in mare, le persone vengono consegnate dalla Guardia Costiera libica alle autorità del DCIM, che le trasferisce direttamente nei centri di detenzione gestiti dal governo. Sebbene queste strutture dipendano ufficialmente dal Ministero dell'Interno, spesso sono gestite da milizie e gruppi armati che operano al di fuori dell'effettivo controllo del GNA (Government of National Accord). Accanto ai cosiddetti centri ufficiali, vi sono su tutto il territorio libico una miriade di luoghi di detenzione e sequestro informali controllati da gruppi armati e reti criminali. Condizioni di vita spaventose, abusi sistematici e violenze indiscriminate accomunano i centri ufficiali e informali. In molti casi l'unico modo per fuggire è pagare un riscatto.

Mentre ad aprile 2019 erano 17 (con circa 7.000 migranti e rifugiati detenuti) i centri di detenzione che il governo di accordo nazionale controllava formalmente attraverso la DCIM⁷, oggi si stima che siano 11 i centri di detenzione ancora operativi con circa 2.800 persone detenute⁸. Del resto, sulla base di alcune testimonianze recentemente raccolte da MEDU, sembrerebbe esistere un elevato numero di centri di detenzione alternativi, controllati da diverse autorità libiche, che sfuggono a questo conteggio. A questo proposito l'OIM ha recentemente dichiarato di non avere più notizie di circa 600 migranti intercettati in mare all'inizio di gennaio, riportati in Libia dalla Guardia Costiera e trasferiti in una struttura controllata dal Ministero dell'Interno libico⁹. È poi impossibile conoscere con certezza il numero, certamente molto maggiore, delle persone rinchiusi nei luoghi di detenzione informali. Un recente reportage ha parlato di "40.000 persone che vivono in centri di detenzione improvvisati in Libia"¹⁰.

Dal 2014 al 2020, gli operatori di MEDU hanno raccolto testimonianze di migranti detenuti sia in centri ufficiali che in strutture informali a Sabha, Al-Qatrun, Tripoli, Janzur, Zawia, Surman, Sabra-tha, Zuwara, Al Khums, Misurata, Agedabia, Tazirbu, Gharyan, Bani Walid, Ash Shwayrif, Nasmah.

⁶ UNHCR (2018). Posizione UNHCR sui rimpatri in Libia. <https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2019/03/UNHCR-Posizione-Libia-aggiornamenti-II-clean.pdf>

⁷ UNHCR, aprile 2019

⁸ UNHCR, febbraio 2020

⁹ OIM, febbraio 2020 <https://italy.iom.int/it/notizie/appello-delloim-alla-comunit%C3%A0-internazionale-agire-con-urgenza-trovare-alternative-agli>

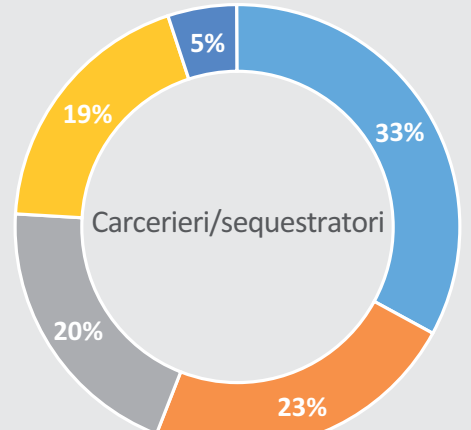
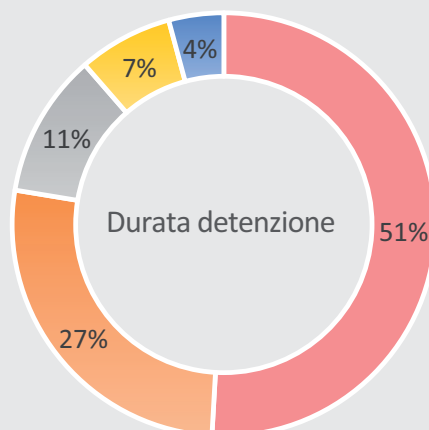
¹⁰ Al Jazeera, gennaio 2020 <https://www.aljazeera.com/news/2020/01/40-000-people-living-makeshift-detention-centres-libya-200125093802764.html>






Figura 2: Mappa dei centri di detenzione nella regione di Tripoli ricostruita in base alle testimonianze



Durata della detenzione - Identità dei carcerieri/sequestratori (Testimonianze MEDU; campione = 512 persone)

-  - Luoghi di detenzione informali
-  - Centri di detenzione ufficiali
-  - Punti di imbarco
-  - Rotte marine
-  - Rotte da Sabha e Agedabia



-  Da 1 a 5 mesi
-  Da 5 a 12 mesi
-  meno di un mese
-  Da 12 a 18 mesi
-  Oltre 18 mesi

-  Soldati/Milizie
-  Asma Boys
-  Polizia
-  Trafficanti
-  Altri

Figura 3: Mappa dei centri di detenzione in Libia ricostruita in base alle testimonianze



 - Luoghi di detenzione informali

 - Rotte dall'Africa Subsahariana alla Libia

 - Centri di detenzione ufficiali

 - Rotta Libia-Niger

Nome del centro di detenzione	Localizzazione	Caratteristiche (con date osservazioni)
Tajoura	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM con una capacità standard di 500 persone (2017). Vi accedono sia OIM che UNHCR (2018). Non operativo*
Triq al Seka	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM con una capacità standard di 1.000 persone (2016). Vi accedono sia OIM che UNHCR (2018). Operativo
Salah Aldin	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM con una capacità standard di 600 persone (2016). Vi accedono sia OIM che UNHCR (2018). Non operativo (2019)
Abu Salim	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM con una capacità standard di 1.200 persone (2017). Vi accedono OIM (2014), UNHCR (2015) e Croce Rossa nazionale (2013). Autorità di custodia: DCIM. Operativo
Ain Zara	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM con una capacità standard di 900 persone (2017). Vi accede OIM. Autorità di custodia: milizia conosciuta come Battaglione 42 o "al-Sheikh". Non operativo (2019)
Janzur	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM. Vi accedono OIM (2018), UNHCR (2018). Autorità di custodia: Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Operativo
Mitiga	Tripoli	Centro con una capacità standard di 600 persone. Non operativo
Al Sabaa	Tripoli	Centro governativo gestito dal DCIM. Vi accedono sia OIM che UNHCR (2018). Operativo
Al-Nasr (Az-Zawiyah) "Ossama Prison"	Zawia	Centro gestito dalle milizie denominate Brigate al-Nasr, dal DCIM e dalla polizia. Vi accedono OIM (2017) e UNHCR*. Autorità di custodia: Brigate al-Nasr, DCIM, Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Operativo
Az-Zawiyah Abu Issa	Zawia	Vi accedono OIM e UNHCR* (2018). Operativo
Surman	Surman	Centro gestito dal DCIM. Vi accede OIM (2015). Autorità di custodia: DCIM, Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Non operativo (2019)
Sabratha	Sabratha	Centro gestito dal DCIM. Vi accede OIM (2018). Autorità di custodia: DCIM, Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Operativo
Zuwara	Zuwara	Centro governativo gestito dal DCIM. Autorità di custodia: DCIM, Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Vi accedono sia OIM (2018) che UNHCR (2018). Operativo
Gharyan	Gharyan	Centro governativo gestito dal DCIM. Vi accedono OIM (2018), UNHCR (2018) e Croce Rossa nazionale (2014). Autorità di custodia: DCIM. Non operativo
Daher Al Jabal	Zintan	Centro governativo gestito dal DCIM. Vi accedono sia OIM che UNHCR* (2018). Operativo
Bani Walid	Bani Walid	Autorità di custodia: Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Non operativo (2016)
Khums	Khums	Centro governativo gestito dal DCIM. Autorità di custodia: Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Vi accede OIM (2019). Non operativo
Kararim	Misurata	Centro governativo gestito dal DCIM. Autorità di custodia: DCIM, Departments of Anti-Infiltration and Illegal Immigration (Ministero dell'Interno). Vi accedono sia OIM (2018) che UNHCR (2018). Non operativo*

*Tabella 2. Centri di detenzione ufficiali menzionati nelle testimonianze raccolte da MEDU (Fonte: Global Detention Project) * Fonte UNHCR

Fezzan, Libia meridionale:

Sabha e Al-Qatrun

Sabha

È un'importante città della Libia centro-meridionale. Era la capitale della storica regione del Fezzan. Data la sua posizione al centro del deserto libico, Sabha è stata fino al secolo scorso un importante centro di sosta e smistamento delle carovane che attraversavano il Sahara. Dagli anni Novanta è il punto di arrivo della cosiddetta “via dell’inferno”, pista che attraversando il deserto porta i migranti sub-sahariani dal Niger alla Libia. Sia a Sabha che a Tripoli esistono diversi centri di raccolta di migranti (*foyers, connection houses*), spesso organizzati per nazionalità. Tali luoghi sono gestiti sia da cittadini libici che da stranieri sub-sahariani assoldati dai gestori libici. Molti migranti hanno riferito di aver pagato una certa quota di soggiorno alla fine del mese. Nonostante si paghi un “affitto”, questi posti non sono sicuri e sono spesso soggetti ad attacchi da parte di gruppi criminali che rapinano i migranti o li sequestrano a scopo di estorsione. Sono invece conosciuti come *ghettos* i luoghi di detenzione e sequestro gestiti dagli Asma Boys o da altri gruppi criminali dove i migranti subiscono violenze e abusi gravissimi.

“Nel gennaio 2016 sono arrivato a Sabha, dove sono stato sequestrato e portato in un carcere chiamato “Ali Ghetto”. Non so chi fossero le persone che mi hanno preso, ma parlavano arabo. Ero in una cella con altre 150 detenuti. Ci davano pochissimo cibo, una minestra di acqua e farina (bankou), circa una porzione per una ventina di persone. Da bere ci davano acqua sporca. Non ci davano da mangiare tutti i giorni. I carcerieri ci chiedevano un riscatto; chi non aveva ancora il denaro necessario, me compreso (W.U. mostra i segni delle torture subite, ndr), veniva quotidianamente torturato con le scosse elettriche. Era doloroso al limite della sopportazione umana. Ricordo che la pelle si gonfiava e si lesionava per le violente scosse inferte. Alcuni di noi svenivano e per svegliarci ci buttavano addosso secchi di acqua fredda. Ogni mattina tornavano le guardie e facevano l’appello per sapere chi ancora non avesse pagato. Coloro che non avevano potuto pagare venivano nuovamente fatti stendere a terra, picchiati, frustati e torturati con le scosse elettriche. Altre volte le guardie arrivavano in orari differenti, senza preavviso e picchiavano tutti quanti se ritenevano che ci fosse troppa confusione. Preciso che io mi trovavo nel ghetto dei nigeriani ed il capo del centro era il nigeriano chiamato Rambo. Ho poi saputo che c'erano ghetti per ogni nazionalità, ma tutti facevano parte del grande Ghetto di Ali. L'uomo che chiamava le persone che non pagavano si chiamava Old Burker. Sono stato rinchiuso per 8 settimane.”

W.U., 19 anni, Nigeria.

Testimonianza raccolta a Roma presso il Centro Psyché, febbraio 2017

“La Libia è stato un inferno. Io sono maledetta, sono proprio maledetta. A Sabha mi hanno preso e portato in prigione, volevano da me dei soldi. Sono stata in prigione sette mesi: dal settembre 2016 all’aprile 2017. Mi hanno fatto di tutto! Ogni giorno ci prendevano e ci portavano da alcuni uomini per soddisfare le loro voglie. Mi hanno preso da davanti, da dietro, erano così violenti che dopo avevo difficoltà anche a sedermi. Mi filmavano mentre mi violentavano. Mi urinavano addosso! Un giorno mi hanno costretta ad avere un rapporto con un cane e loro mi hanno filmato. Sono maledetta.”

N.S., 40 anni, donna, Costa d’Avorio.

Testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, giugno 2017

“Per 3 mesi mi hanno tenuto in una prigione a Sabha, si chiama il Ghetto di Ali. Una specie di prigione privata con mura alte, filo spinato e uomini armati che torturavano e violentavano centinaia di persone nere come me. Le guardie si divertivano a vederci soffrire. Ci portavano il cibo una volta al giorno e mentre ce lo davano ci torturavano con le scosse elettriche. Durante 3 mesi sono stato picchiato ogni giorno. Le guardie venivano, mi facevano togliere la maglietta e mi picchiavano sulla schiena con un bastone, dicevano che senza vestiti faceva più male e loro si divertivano. A volte invece di picchiarmi mi bruciavano, scaldavano un ferro da stiro e me lo appoggiavano addosso.”

G.O., 19 anni, Nigeria.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, agosto 2017

“Sono entrato in Libia 15 mesi fa e in questo tempo non ho mai avuto un giorno di libertà. Per tutta la mia permanenza sono stato venduto e comprato e trasferito di prigione in prigione fino all’ultimo campo di raccolta prima della partenza per l’Italia. I primi 6 mesi li ho passati a Sabha in una prigione terribile. Mi hanno torturato ogni giorno, soprattutto mi picchiavano con dei bastoni o mi frustavano. Vivevamo nel terrore anche perché sembrava che i carcerieri ci facessero del male per proprio divertimento o per proprio piacere. A volte la notte arrivavano ubriachi e se qualcuno passava sparavano. A volte lasciavano morire le persone dissanguate. Da Sabha mi hanno comprato e trasferito in una prigione a Sabratha dove sono stato detenuto per 3 mesi. Poi mi hanno trasferito a Tripoli, anche qui sono stato circa 3 mesi e infine mi hanno portato a Tajoura, in un campo di raccolta. Ero lo schiavo dei trafficanti. Non avevo i soldi per pagare il viaggio. Ho dovuto lavorare per loro dentro il campo e alla fine mi hanno fatto partire.”

O., 18 anni, Nigeria.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

“Non appena sono arrivato a Sabha sono stato detenuto in un carcere informale chiamato “Osopo Prison” gestito da trafficanti ghanesi. Mi hanno messo in una cella con altre 80 persone, ogni giorno subivo percosse e la tortura della “falaka” (percosse sulle piante dei piedi). Ogni settimana i miei parenti erano costretti a pagare 200 dinari libici (124 euro, ndr) perché rimanessi vivo, mentre per la liberazione erano necessari 3.000 dinari libici (1.864 euro, ndr). Sono stato poi trasferito in un altro centro controllato da arabi che uccidevano prigionieri a caso per “dare l’esempio” agli altri affinché non si lamentassero. Durante la prigionia in questo secondo carcere, ho subito torture con shock elettrici (ci mettevano degli elettrodi ai piedi e ci facevano saltellare in una stanza allagata con dell’acqua) e hanno tentato di avvelenarmi con una bevanda a base di piante. Una notte sono stato prelevato dai trafficanti e portato sulla costa libica. Ho visto centinaia di persone sulla spiaggia sorvegliati da guardie armate, che sparavano in direzione delle persone che si stavano imbarcando. Insieme ad un centinaio di persone sono stato rinchiuso in una barca, costretto in posizione seduta. Prima di lasciarci partire ci hanno urlato “andate a morire per i fatti vostri.”

M.C., 20 anni, Nigeria.

Testimonianza raccolta a Roma presso il Centro Psyché, novembre 2017

Al-Qatrun

Al-Qatrun è un villaggio della Libia, situato nel deserto del Fezzan, a sud di Sabha La località si trova sulle principali vie di comunicazione che collegano la Libia al Niger e al Ciad.

“Nel marzo 2017 ero ad Al-Qatrun e lavoravo in un supermarket; un giorno degli uomini sono entrati nel negozio per rubare dei soldi e hanno preso me e il mio collega per portarci in un luogo di prigionia ma non conosco il nome. Non posso dire quello che mi hanno fatto, non ci riesco. È stato veramente terribile, sarei dovuto morire là. Mi hanno torturato continuamente, costantemente: mi hanno obbligato a tenere il mio amico per le braccia mentre lo torturavano e mi dicevano o tu o lui. Mi hanno appeso a testa in giù e mi mettevano la testa dentro l’acqua e io non potevo respirare, quando stavo per soffocare mi tiravano nuovamente su e poi ancora e ancora giù. Ma c’è una cosa che non posso raccontare, mi fa troppo male, mi fa male: mi dicevano “tu non sei un uomo sei un insetto e quindi ti possiamo ammazzare”. Mi hanno obbligato a guardare e a stare con il corpo del mio amico morto e degli altri che sono stati uccisi. Solo ad aprile del 2018 sono riuscito a fuggire da quel luogo atroce e mi sono diretto verso il Niger.”

I.A.K., 19 anni, Sudan (Darfur).

Testimonianza raccolta presso il Sito Umanitario di Agadez (Niger), dicembre 2019

Tripoli

Capitale della Libia, è uno snodo fondamentale delle rotte migratorie provenienti sia dall’Africa occidentale sia dal Corno d’Africa. Secondo le testimonianze raccolte, spesso i datori di lavoro libici cercano mano d’opera nei foyers, questo avviene soprattutto in specifiche strade a Tripoli e a Sabha dove i migranti sono soliti radunarsi ed aspettare che venga offerto loro qualche lavoro saltuario. In realtà, molto spesso i migranti non vengono pagati per il loro lavoro e si trovano di fatto in una condizione di lavoro forzato e di schiavitù. Le condizioni di vita a Tripoli sono estremamente pericolose per i migranti secondo quanto riferito da tutti i testimoni nell’arco dei sei anni. La regola della pistola sembra governare la città, con gruppi armati e milizie che lanciano attacchi indiscriminati nei confronti dei civili, commettendo abusi nella totale impunità. Qualsiasi persona con la pelle nera in Libia diventa obiettivo di violenza e di aggressioni. Per questa ragione i migranti vengono spesso derubati, rischiano di essere incarcerati o addirittura uccisi.

“Siamo stati portati in una prigione a Tripoli, chiamata Zanzoo (Janzur, ndr). Io e mio marito siamo stati portati in parti differenti della prigione. Ci hanno chiesto 1.000 dinari per essere rilasciati (621 euro, ndr), ma noi non ne avevamo. Io ero in una stanza con altre 72 donne, non c’era spazio per stendersi ed io ero sempre seduta sulle mie braccia sotto le gambe. Il cibo era pieno di vermi, ho passato quasi un mese senza mangiare praticamente nulla. C’era solo un bagno per 75 persone. Sono stata ripetutamente picchiata, ho anche visto due uomini picchiare una persona fino ad ucciderla. Dopo 8 mesi, un poliziotto ha liberato mio marito, ma lo ha costretto a lavorare per lui in un autolavaggio. Dopo due mesi anche io sono stata rilasciata e ho raggiunto mio marito nell’autolavaggio, fino a quando il poliziotto ha deciso di andarsene a Tunisi a causa degli scontri in Libia ed ha organizzato il viaggio per l’Italia.”

B.J., 26 anni, donna, Nigeria.

Testimonianza raccolta presso il CAS di Ragusa, febbraio 2015

“Sono stato rinchiuso nel carcere di Abu Salim. Mi hanno legato mani e piedi sotto il sole e mi hanno picchiato! Mi hanno picchiato con l’estremità di ferro della cintura più e più volte. Ho ancora le ferite sulla schiena. Mi legavano mani e braccia tra loro e mi mettevano coricato, poi entravano in cella e mi davano delle scosse elettriche con il manganello elettrico, questi sono i segni! Mi picchiavano perché io sono cristiano e loro musulmani. Un giorno mi hanno messo in una stanza a guardare fisso una lampadina, non ce la facevo più e ho chiuso gli occhi e loro mi hanno messo del peperoncino dentro gli occhi. Bruciava tantissimo. Ora continuo a stare male, non dormo la notte, penso sempre a quello che mi è successo, ho quel dolore impresso nella mia mente.”

G.B., 30 anni, Ghana.

Testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, giugno 2017

“La prima volta che mi hanno messo in prigione in Libia è stato appena sceso dall’aereo. Prima di partire mi avevano assicurato che i documenti erano tutti a posto, ma forse non era così. Da questa prigione mi hanno liberato quasi subito, però poi sono stato rapito e venduto moltissime volte. La detenzione più dura è stata in una prigione a Gargaresch, un quartiere di Tripoli. Mi hanno legato insieme le caviglie e i polsi e per i primi 5 giorni mi hanno tenuto così. Non mi davano da mangiare, non mi permettevano di andare in bagno. Venivano e mi picchiavano. Poi mi hanno levato le corde ma non è andata meglio. Per circa un mese mi hanno tenuto nel buio più completo. Mi picchiavano con dei bastoni sul corpo e sotto la pianta dei piedi e tutt’ora non riesco a camminare senza sentire dolore. Mi torturavano con le scosse elettriche. Una volta mi hanno puntato un fucile alla tempia e hanno minacciato di uccidermi. Quando mi sono messo a piangere si sono messi a ridere, non mi hanno sparato ma mi hanno colpito al capo col calcio del fucile.”

M.K., 30 anni, Bangladesh,

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, giugno 2017

“I miei ultimi 4 mesi in Libia li ho trascorsi in un centro di raccolta nei dintorni di Tripoli, non troppo lontano dal mare. Eravamo circa 500 lì dentro. Si diceva che il centro doveva riempirsi prima di farci partire. I libici venivano ogni notte a prendere uno o due detenuti. A volte i detenuti venivano portati a fare i lavori forzati. A volte venivano portati a rubare. Molto più spesso venivano venduti e portati in un’altra prigione. Ho visto portare via molte persone che non sono più tornate indietro. Il giorno della mia partenza hanno chiamato il mio amico. Lui aveva molta paura di ritornare in prigione così ha deciso di non andare. I libici gli hanno detto che lo avrebbero ucciso. Lui ha cominciato a correre. L’hanno ucciso con due colpi di pistola in testa mentre correva. L’hanno ucciso il giorno della partenza, era quasi salvo. Tutti noi abbiamo guardato questa scena. Poi ci hanno costretto a spostare il cadavere. E ci hanno fatto salire sul gommone.”

M., 20 anni, Costa d’Avorio.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

“Siamo stati portati in una prigione vicino Tripoli che si chiama “Mitiga”. Ho subito moltissime violenze. Sono stato picchiato tutti i giorni. Sono stato torturato mentre i miei familiari ascoltavano per telefono le violenze che subivo per convincerli a pagare un riscatto. Mi legavano le gambe e mi appendevano a testa in giù e poi colpivano con forza sotto i piedi. A volte mi versavano addosso dell’acqua gelata e poi mi colpivano su tutto il corpo con dei tubi di plastica dura. Sentivo dolore intenso, la pelle si gonfiava e diventava rossa, poi questi segni sparivano. Una volta un arabo mi ha tagliato il dorso della mano con un coltello. Ho visto molte persone venire uccise per futili motivi, a volte solo per divertimento. Molto spesso ho avuto paura di morire, ho pensato che non sarei mai uscito di prigione...”

I., 20 anni, Costa d’Avorio.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

“Sono stato in Libia per 10 mesi. Tutto il tempo l'ho trascorso in detenzione dentro un capannone vicino a Tripoli gestito da un trafficante, un uomo veramente crudele. Quest'uomo è eritreo ma si fa chiamare Walid e collabora con i libici. Sono rinchiusi lì dentro soprattutto somali ed eritrei. Io credo che le persone finiscano in questo carcere a causa delle lotte che si fanno i trafficanti tra di loro. Può accadere che alcune persone siano sul punto di partire, poi arrivano i libici, li bloccano e li portano alla prigione di Walid. E il riscatto per uscire da questa prigione è altissimo. Walid chiede “cinquecinquanta”, che dalle nostre parti è un modo per dire 5.500 dollari. E tutte queste persone avevano già pagato tantissimi soldi per essere arrivate ad un passo dal mare. Il trattamento che viene riservato agli eritrei e ai somali non è lo stesso. Gli eritrei in generale vengono trattati un po' meglio, i somali invece vengono massacrati. Il cibo e l'acqua non ci sono per nessuno. Però ai somali fanno subire più violenze e crudeltà. Queste cose vengono fatte da Walid e dai suoi uomini che sono moltissimi. Si divertono a vederci soffrire. Di solito vengono la mattina e passano tutta la mattinata a giocare con noi. Ci costringono a farci del male l'uno all'altro. Per esempio se si accorgono che due persone sono moglie e marito chiedono ad uno di picchiare l'altra nel modo più forte possibile. Oppure se una persona sta molto male le guardie vanno lì e dicono “Tu non sei né vivo né morto, ti devi decidere”. E allora lo picchiano violentemente. Così la persona deve scegliere se riuscire ad alzarsi e continuare a vivere o lasciarsi andare e morire.”

G., 18 anni, Eritrea.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, novembre 2017

“Nel novembre del 2018 ho fatto il primo tentativo per attraversare il Mediterraneo. La Guardia Costiera libica ci ha intercettato e ci ha riportato indietro. Sono stato portato nel centro di Ain Zara (centro di detenzione nella periferia sud di Tripoli, ndr). Lì avevamo cibo sia mattina che pomeriggio e ogni due-tre settimane venivano OIM, UNHCR a portarci dei vestiti o a portare in ospedale chi stava male. Ogni tanto, militari in divisa venivano a prendere 3-4 di noi, li portavano a caricare proiettili pesanti in grandi cannoni e poi a fine giornata li riportavano in cella e richiudevano. Personalmente non ho subito violenze ad Ain Zara ma nell'ultimo periodo avevamo paura per i bombardamenti. E' così che sono scappato: una sera le bombe hanno cominciato a cadere vicino: allora le guardie hanno aperto i cancelli e hanno detto di scappare, di metterci in salvo. Dopo che sono scappato sono rimasto a Tripoli, ho fatto qualche lavoretto finché ho potuto pagare per poter partire di nuovo. Sono partito da Zawia: anche lì di notte cadono le bombe. Siamo partiti in 65. Siamo arrivati a Pozzallo il 22 ottobre. Grazie a Dio! Avevo il 50% di possibilità di morire, ora sono qui.”

A.H., 19 anni, Somalia.

Testimonianza raccolta in un CAS di Ragusa, novembre 2019

“Nella prigione di Ain Zara ho passato i cinque mesi più terribili della mia vita, molto più terribili di quello che è successo in Sudan. Mi hanno torturato per cinque mesi, mi hanno tolto le unghie dei piedi e delle mani e ho provato tanto dolore, ero disperato, ad un certo punto avrei preferito la morte che sopportare tutto questo. Ho visto molte persone che non hanno sopportato tutta questa sofferenza e sono morte. Troppe volte durante le torture sono svenuto e mi sono ripreso dopo ore, il dolore e la paura erano troppo forti. Questi momenti sono stati tremendi e non voglio ricordarli...”

MA., 34 anni, Sudan (Darfur).

Testimonianza raccolta presso il Sito Umanitario di Agadez (Niger), dicembre 2019

“All’età di 16 anni ha dovuto lasciare il mio villaggio in Camerun a causa degli scontri fra i militari governativi e gli indipendentisti anglofoni. Sono scappata e sono andata a vivere con mia zia. In quella casa era un inferno, il marito di mia zia veniva nel mio letto di notte e mi violentava. Però un giorno di settembre del 2016 mia zia decide di lasciare il marito e di portare via anche il figlio, oltre a me. Siamo arrivati in Libia nel 2017. La prima tappa è stata a Sabratha, in un foyer. Avremmo dovuto raggiungere Gharyan ma siamo stati arrestati e portati nel centro di rimpatrio di Tajoura (12 km a est di Tripoli, ndr). Il cibo era poco e i trattamenti erano disumani. Una volta una donna incinta con due figlie gemelle ha chiesto cibo per le sue bambine che avevano molta fame e ad un certo punto è entrato un soldato con il volto coperto e ha picchiato la donna feroce-mente. I soldati avevano spesso il volto coperto perché erano gli stessi che ci facevano imbarcare per l’Europa, quindi non dovevano essere riconosciuti da noi. In questo centro ho dovuto dichiarare una nazionalità diversa, perché i camerunesi venivano rimpatriati. Siamo rimasti lì circa sei mesi, poi però mia zia è riuscita a farsi mandare dei soldi per liberarci dall’amica che sta in Algeria. Nel giro di poco tempo ci siamo ritrovati però di nuovo chiusi in un altro centro per migranti irregolari, quello di Triq al Seka (prigione di Tripoli, ndr). Lì potevo uscire per andare a lavorare ogni giorno, facevo pulizie e altri lavori domestici. Dopo qualche mese ci hanno liberati e portati in spiaggia per imbarcarci. C’erano tre gommoni e una grande ressa, ho perso di vista mia zia e quando l’ho rivista lei era già sul primo gommone con mio cugino, mentre io sono stata fatta salire sul secondo, perché il primo era già pieno. Non ricordo bene cosa sia successo durante il viaggio. Ricordo solo che ad un certo punto eravamo tutti in acqua. Io ogni tanto andavo giù, perché altri si aggrappavano ma tornavo sempre su, per fortuna avevo il giubbotto di salvataggio. La Guardia Costiera libica ci ha salvato però ci ha riportati in Libia a Janzur (12 km a ovest di Tripoli, ndr).”

Y.E., 22 anni, Camerun.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, novembre 2019

“Ho trascorso in Libia più di tre anni. Mio fratello B.J. si trova ancora in Libia in questo momento, lui ha 15 anni, ha provato alcuni mesi fa a partire ma è stato catturato in mare dai libici e portato in una prigione. Per mesi non ho avuto sue notizie ma due giorni fa sono riuscito a sentirlo. Ho paura. Lui è stato nella prigione di Abu Salim (carcere di Tripoli, ndr), mi ha detto che aveva provato a partire ma è stato catturato in mare e riportato in prigione, poi la prigione è stata bombardata e lui è scappato. La Libia è un posto disumano. Mio fratello adesso si trova a Tripoli nei territori di al-Serraj, ha incontrato gli operatori di UNHCR, loro hanno detto che lo aiuteranno, gli hanno dato un foglio e un appuntamento per gennaio. Penso continuamente a lui a quello che può succedergli.”

S.J., 21 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l’Ambulatorio MEDU di Ragusa, novembre 2019

“Sono stato incarcerato anche a Salah Aldin, nella zona di Tripoli, per circa 4 mesi. Qui ci tenevano sempre chiusi in un enorme stanzone, ci legavano e ci picchiavano coi bastoni buttandoci l’acqua addosso. Ogni tanto arrivavano le ONG, tra cui Medici senza frontiere, e ci facevano uscire in cortile e giocare col pallone. Quando le ONG andavano via ci rinchiudevano di nuovo e ci trattavano peggio di prima. Ho provato ad attraversare il mare Mediterraneo per raggiungere l’Italia per cinque volte ma sono stato riportato indietro dalla Guardia Costiera libica e rinchiuso 5 volte nelle carceri di Tripoli e Zawia. In Libia le carceri sono durissime, non voglio più pensarci ma ancora oggi durante la notte ho gli incubi.”

I.C., 25 anni, Guinea Conakry.

Testimonianza raccolta presso l’Ambulatorio MEDU di Ragusa, dicembre 2019

“Ho lasciato il mio paese nell’aprile del 2017. Ho provato per cinque volte a lasciare la Libia e tutte le volte sono stato riportato in carcere. Ho trascorso tre anni in Libia, di questi solo tre mesi fuori da un carcere. Ho lasciato il mio paese a causa della guerra, mio fratello è stato ucciso davanti ai miei occhi. Nella prigione di Sabratha sono stato costretto ai lavori forzati, ci costringevano a lavori pesantissimi di muratura, puoi vedere le mie mani sono piene di calli ovunque. Da due anni non riesco più a dormire. Sono stato detenuto nella prigione di Tajoura per 8 mesi. Eravamo moltissimi e si sentivano di continuo i bombardamenti, nel 2019 non ricordo esattamente il giorno ma credo fosse subito prima della festa del sacrificio, una bomba ha fatto esplodere un’ala della prigione, molti migranti sono morti (bombardamento del centro di detenzione per migranti di Tajoura, avvenuto il 2 luglio 2019, dove hanno perso la vita oltre 50 persone, ndr), ho visto immagini che non dimenticherò mai. Guarda i miei polsi, vedi queste cicatrici? Mi trovavo in una prigione vicino Tripoli e di notte le guardie mi hanno bruciato con il carburante. Il mio corpo è pieno di cicatrici, tagli e dolori. Penso di continuo e capisco di avere adesso molti problemi psicologici.”

F.H., 23 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

“Vi prego di aiutarmi. Dormo poco la notte, faccio sogni cattivi e penso tanto. Tremo senza motivo di giorno. In mente ho le immagini delle persone ferite e piene di sangue, morte e con le budella di fuori. Mi trovavo nella prigione di Tajoura, vicino Tripoli, ed era il mese di Luglio del 2019. Eravamo incarcerati circa 500 migranti, in gran parte provenienti dal Corno d’Africa e dagli stati sub-sahariani. Improvvisamente ho sentito il rumore delle bombe, le urla delle persone e ho visto tanta polvere, corpi dilaniati, sangue dappertutto e il fuoco (bombardamento del centro di detenzione per migranti di Tajoura, avvenuto il 2 luglio 2019, dove hanno perso la vita oltre 50 persone, ndr). Accanto alla prigione c’era un grande magazzino di armi e munizioni e le guardie libiche ci costringevano da mesi, con la forza, ad andare in questo posto per pulire i fucili, ordinare le casse di munizioni e gli esplosivi. Le milizie di Haftar quel giorno hanno bombardato il magazzino ed è esploso tutto: una parte della prigione è crollata e ho visto un centinaio di persone gravemente ferite e decine di corpi dilaniati e a pezzi. Da quel giorno sto male e voglio guarire. La mia testa pensa sempre e dormo male, vedo di giorno ancora quelle immagini. Ora mi trovo da pochi giorni in Italia. Ho meno paura ma di notte non dormo e non riesco a trovare la pace.”

A., 20 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

“Sono sopravvissuto. Ho visto la morte avvicinarsi tante volte. Ho lasciato la Somalia quattro anni fa. Nell’estate 2018 sono stato rapito dai trafficanti libici nella zona di Beni-Walid: volevano soldi dalla mia famiglia e per tale motivo mi hanno fatto un video mentre mi picchiavano a schiaffi e calci e mi torturavano con le scosse elettriche. Mi hanno fatto la falaka, ho perso quattro denti per le violenze subite, non ho mai ricevuto cure mediche. Sono rimasto lì dentro per circa 8 mesi. Ho lasciato nei primi mesi del 2019 la zona di Beni-Walid e poco dopo sono stato catturato e rinchiuso per circa 5 mesi nel Centro di Detenzione di Ain Zara, a pochi chilometri da Tripoli. All’inizio venivano a trovarci gli addetti dell’ONU e le cose non andavano male, poi con la guerra tutto è peggiorato. Le guardie libiche ci minacciavano ed eravamo costretti ai lavori forzati presso un vicino campo militare dove c’erano armi, mezzi militari e soldati: cucinavamo per le milizie, dovevamo lavare le pentole e pulire i tavoli e i pavimenti. Ci trattavano come animali e dovevamo solo obbedire. Per raggiungere l’Italia negli ultimi 2 mesi sono stato bloccato in mare tre volte dalla Guardia Costiera libica e ho visto morire annegate diverse persone perché le onde erano alte e cadendo in acqua non sapevano nuotare. La settimana scorsa siamo infine partiti con un gommone dal mare di Zawia, ho pagato 1500 dollari ai trafficanti. Lasciatemi parlare con i miei familiari al telefono. Vi prego, fatemi telefonare. Sono sopravvissuto.”

S., 22 anni, Somalia.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

A Ovest di Tripoli:

Janzur, Zawia, Surman, Sabratha, Zuwara

Janzur

Centro abitato nella regione della Tripolitania. Il centro dista solo 12 chilometri da Tripoli.

“La Guardia Costiera libica ci ha salvato però ci ha riportati in Libia a Janzur. Nel naufragio ci sono state molte vittime, nessuno del primo gommone è sopravvissuto... Il centro di Janzur era diviso in due parti, quella femminile e quella maschile. Noi tutto sommato eravamo trattate bene rispetto ai due centri dove ero stata prima, venivano a trovarci le organizzazioni internazionali OIM e MSF. In questo centro non esiste il rimpatrio volontario ma solo la deportazione. Dalla parte maschile arrivavano sempre voci di lamenti e torture. Un giorno, vengo data ad un uomo libico come fossi una merce: da quel giorno ero una sua proprietà. Per dodici mesi mi sono occupata delle pulizie e intanto venivo continuamente violentata. Trascorso un anno, sono riuscita ad entrare in contatto con delle amiche che avevo conosciuto in una prigione e che erano riuscite ad arrivare a Malta. In quel periodo mi ero arresa al mio destino: in fondo avevo da mangiare e non dormivo per strada. Però queste amiche mi hanno convinto a scappare da quell'uomo e a ritentare il viaggio. E adesso sono qui.”

Y.E., 22 anni, Camerun.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, novembre 2019

Zawia

Città costiera situata a 50 chilometri a ovest di Tripoli. È uno dei principali punti di imbarco utilizzati dai trafficanti per far salpare i migranti verso l'Italia. Vi si trovano numerose connection houses e luoghi di detenzione formali e informali.

“La prima volta che sono partito in mare la Guardia Costiera libica ci ha intercettato e ci ha riportato a terra. Ci ha condotto in una prigione a Zawia che si chiama Ossama Prison... Quello che differenzia questa prigione dalle altre è il fatto che se si paga il riscatto si è sicuri che si verrà rilasciati, cosa non sempre vera per le altre prigioni. Avvengono infinite crudeltà e torture lì dentro ma finalizzate ad ottenere i soldi, non la violenza diffusa che si vede negli altri posti. Questa prigione viene monitorata da una commissione di europei una volta al mese (il testimone sostiene di aver riconosciuto operatori dell'UNHCR, ndr.). Durante la visita mensile le guardie fanno sparire tutti gli strumenti di tortura, le catene e aprono tutte le celle così che sembri un campo profughi piuttosto che una prigione. Poi quando la visita è finita tutto ricomincia come prima.”

X.Y., 25 anni, Camerun.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, luglio 2017

“A Zawia mi sono affidato ad un trafficante e mi sono ritrovato di nuovo chiuso in un posto che mi faceva ricordare i documentari su Guantanamo. Oltre ad essere un grande magazzino dove essere umani vengono torturati e umiliati, c'erano armi ovunque, di tutti i tipi e dimensioni. Quando mi sono guardato intorno ho capito con chi avevo a che fare. C'erano persone rinchiusi da mesi e alcuni da più di un anno. Vedi quei ragazzi seduti lì sulla panca di pietra (indica un gruppo di ragazzi sudanesi che come lui si trovano in questi giorni nell'Hotspot di Pozzallo, ndr), se chiedi a loro di sollevare le loro magliette, vedrai i segni delle torture. Le donne somale venivano tutte stuprate. Eravamo circa 600 ma non si sentiva nemmeno volare una mosca, regnava la paura e il terrore di essere picchiati. Un giorno il trafficante si è presentato con circa 70 somali che aveva comprato in un posto di polizia, al prezzo di 100 dollari per ciascuno di loro. Li hanno legati e torturati. Dopo di che hanno contattato le loro famiglie con video-chiamate, torturando i figli in diretta e chiedendo loro il riscatto: 2.000 dollari. Mi chiedi se le ONG e le organizzazioni dei diritti umani potevano aiutarci, ma posso solo dirti che chi si trova in quelle circostanze, per chiedere aiuto e protezione dovrebbe rivolgersi ad altre milizie più forti e più armate. Rivolgersi a delle organizzazioni umanitarie ti metterebbe solo nei guai. Quando sono partito con il gommone, sapevamo che nelle settimane precedenti erano partiti altri gruppi ma che i gommoni erano stati subito intercettati dalla guardia costiera libica. Funziona così: appena i gommoni cominciano la loro navigazione, la Guardia Costiera viene avvisata dai trafficanti stessi. I migranti vengono così riportati indietro, li mettono nei centri di detenzione per gli immigrati clandestini e per essere liberati bisogna pagare un ennesimo riscatto.”

H.A., 45 anni, Siria.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, ottobre 2019

“La mia permanenza in Libia è stata drammatica. Dal 22 agosto 2019 mi trovo in Italia: sono ancora vivo e non mi sembra vero. A Zawia sono stato rinchiuso ad Ossama-Prison per circa 2 settimane durante il mese di giugno 2019: qui per ottenere il riscatto i carcerieri mi hanno sparato sui piedi provocandomi delle ferite. In questo centro di detenzione ho visto le targhette appese ad una parete con le scritte OIM¹¹ e UNHCR. I carcerieri di Ossama Prison erano furbi e violenti.”

I.C., 25 anni, Guinea Conakry.

Testimonianza raccolta presso l'Ambulatorio MEDU di Ragusa, dicembre 2019

¹¹ OIM ha dichiarato ai nostri ricercatori che nel periodo citato non era presente direttamente ma attraverso una sua organizzazione partner

“Avevo provato ad attraversare il mare ad agosto 2019 ma la Guardia Costiera libica ci aveva intercettato e riportati indietro a Zawia, nella prigione chiamata “Ossama prison”. Eravamo in 350 in quella prigione, ci sono rimasto per 5 mesi, fino al dicembre scorso. Dentro Ossama Prison ci hanno picchiato e torturato. Vedi la ferita qui sull’orecchio? Me l’hanno fatta con un lucchetto. Ho il corpo pieno di segni e cicatrici. Stavamo male ma non potevamo vedere i dottori né prendere medicine. Il cibo era poco, ci davano le cose scadute da tempo. Un’altra cosa che ho visto fare di fronte a me è far spogliare un detenuto e sotto la minaccia dei fucili puntati costringerlo ad un rapporto sessuale con un altro uomo. Un giorno abbiamo provato a scappare ma appena le guardie hanno capito hanno cominciato a sparare: sono morti in quattro quel giorno. Le Nazioni Unite e le organizzazioni internazionali non possono fare niente. Quando venivano nel centro, le torture venivano nascoste e poi le guardie prendevano per sé gli aiuti destinati ai prigionieri. Le guardie ci dicevano: «L’Europa non può salvarvi, qui comandiamo noi. Questa è la nostra terra, questa è la nostra nazione».”

G., 19 anni, Sud Sudan.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

Surman

Centro urbano costiero a circa 60 chilometri a ovest di Tripoli.

“Dopo l’attacco al villaggio tutta la mia famiglia si è rifugiata in Ciad, ma anche lì c’erano tanti problemi e ho deciso di cercare lavoro in Libia e aiutare la mia famiglia. Sono arrivato in Libia nel 2016 ma non ricordo il nome del posto, ho trovato lavoro in un campo ma non mi hanno mai pagato: mi hanno trattato come uno schiavo e quando ho chiesto il mio salario il mio padrone ha minacciato di ammazzarmi. Sono riuscito a fuggire e sono andato a Surman, era circa l’aprile 2017, e poco dopo il mio arrivo degli uomini mi hanno preso e mi hanno portato in prigione, volevano dei soldi da me ma io non avevo nessuno a cui chiederli, mi hanno picchiato tutti i giorni per circa un anno, mi hanno talmente picchiato che ho rischiato di morire. Mi fa molto male raccontare quello che mi hanno fatto, sono confuso e mi crea tanto dolore, rivivo tutte le cose che ho passato. Dopo circa un anno, nel 2018, sono riuscito a fuggire e sono andato ad Al-Qatrun. Lì mi hanno detto che c’era un campo di sudanesi ad Agadez e quindi ho deciso di partire. Sto male, sogno sempre quello che mi hanno fatto. Sto molto male.”

M.A.M., 20 anni, Sudan (Darfur).

Testimonianza raccolta presso il Sito Umanitario di Agadez (Niger), dicembre 2019

Sabratha

Città costiera situata a 70 chilometri a ovest di Tripoli. In questi anni è stato uno dei principali punti di imbarco utilizzati dai trafficanti per far salpare i barconi di migranti verso la Sicilia. Lampedusa dista 162 miglia nautiche.

“Sono partito dall’Etiopia quando avevo appena 13 anni. Sono arrivato in Libia e lì per quasi due anni sono stato in un centro di detenzione, a Sabratha. Nessuno poteva pagare il mio riscatto, per questo sono rimasto tanto tempo chiuso lì dentro. Mi hanno torturato per mesi, mi costringevano a stare in sospensione, appeso dai polsi o dalle caviglie. Mi picchiavano tutti i giorni, anche se avevano capito che nessuno avrebbe pagato per me. Due amici con cui ero partito sono morti davanti ai miei occhi, mentre venivano sottoposti alle medesime torture che ho subito io.”

T.W., 15 anni, Gambia.

Testimonianza raccolta a Roma presso la clinica mobile di MEDU, giugno 2017

“Da mesi non riesco a dormire, faccio sogni cattivi, mi spavento e temo che mi possa succedere qualcosa. I pensieri mi affollano la mente e non se ne vanno mai. Giorno e notte penso a quanto visto durante il viaggio dal Gambia all’Europa. La mia mente è affollata da immagini di gente morta. Rivedo il volto di una ragazza morta durante l’incidente sul pick-up nel deserto tra il Niger e la Libia. Rivedo i cadaveri in acqua. Ero in Libia a Sabratha, assieme a 150 persone che aspettavano di imbarcarsi sui gommoni, ero rinchiuso nella connection-house e, vicino alla spiaggia, galleggiavano sul mare i corpi putrefatti e mangiati dai pesci di decine di persone. I libici mi hanno costretto a seppellire quei cadaveri. Erano irriconoscibili, puzzavano. Ricordo ancora quel mare e quella spiaggia della morte e mentre scavo a terra la paura mi faceva tremare i denti e le mie gambe erano tese come il legno. Penso sempre a quei cadaveri e ai loro visi irriconoscibili e mangiati dai pesci.”

S.E., 19 anni, Gambia.

Testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, giugno 2017

“Sono rimasta un mese nella connection house. Lì c'erano stanzoni e altre stanze più piccole dove alcune persone venivano portate per essere torturate, per avere i soldi. Un giorno sono venuti a visitare quel posto anche degli Europei delle Nazioni Unite. I nostri carcerieri facevano sparire tante cose. Ci chiedevano come venivamo trattati, tutti muovevano il capo come per dire “va ... va” non potevamo lamentarci altrimenti le spie lo avrebbero detto ai picchiatori del capo, un tale di nome Rasta.”

E., 23 anni, Camerun.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, agosto 2017

“Sono stato in prigione a Sabratha per 12 mesi, fino al dicembre del 2019. Eravamo in più di mille nel carcere, forse 1.500. Venivano alcune ONG ma negli ultimi mesi hanno smesso di venire, probabilmente perché la nostra zona è diventata troppo pericolosa. Fuori le fazioni si combattevano, c'è un conflitto in atto. Dentro subivamo violenze e torture, volevano i soldi e chiedevano il riscatto alle nostre famiglie. È successo anche a me: le cicatrici che vedi sul mio corpo me le hanno fatto in prigione, adesso ho ancora male al fianco sinistro per le percosse che ho ricevuto. A fine dicembre una bomba è caduta a circa trenta metri dalla nostra cella, nel cortile vicino. Siamo stati fortunati ma diverse guardie carcerarie sono morte quel giorno. Ancora oggi ho gli incubi su quanto mi è accaduto dentro alla prigione e sulle bombe e gli spari in mezzo ai quali vivevamo.”

M.H., 17 anni, Bangladesh.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, gennaio 2020

Zuwara

Città costiera, 100 chilometri a ovest di Tripoli, è uno dei più importanti punti d'imbarco per i migranti diretti in Italia.

“Sono stato in Libia per 3 anni. Gli ultimi 2 anni li ho trascorsi a Zuwara. Ho lavorato per la polizia libica ma non era proprio un lavoro. Loro mi usavano, io non mi potevo rifiutare. Quando ho provato a rifiutarmi mi hanno picchiato violentemente e hanno minacciato di uccidermi. Il mio compito era quello di recuperare i cadaveri dal mare, i cadaveri dei miei fratelli che morivano durante i naufragi. Li recuperavo e poi dovevo seppellirli. In questi due anni ho contato circa 3.000 corpi. Ho finito per farci l'abitudine. Alla fine non mi emozionavo più, non mi sconvolgevo più. Solo per le donne che erano visibilmente in gravidanza o per i cadaveri dei bambini non sono mai riuscito a farci l'abitudine.”

L., 17 anni, Gambia.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

“Abbiamo portato con noi 18 bambini, sono i nostri figli. Sono loro il motivo della nostra partenza. Alla fine del mese di agosto dopo l'attacco delle milizie di K. Haftar su Zuwara, un gruppo di famiglie (vicini di casa) ha deciso di partire e io e la mia famiglia abbiamo capito che era la cosa giusta da fare, non avevamo scelta. Da aprile la vita è diventata invivibile. Prima i conflitti si alternavano alla normalità, c'era una guerra interna tra piccole tribù ma nell'ultimo periodo la guerra era continua e morire era diven-

tata la normalità. I bambini non potevano più uscire di casa e il terrore era diventato costante. Apparteniamo alla minoranza dei berberi (Imazighen). Tra un quartiere e l'altro si trovano dei posti di blocco e noi come berberi non valiamo niente, le minoranze possono essere arrestate senza alcun motivo e andare in carcere da 3 fino a 6 anni, per cui era diventato impossibile spostarci e raggiungere ad esempio gli ospedali perché il rischio di essere arrestati era grande. Da noi in questo momento è un disastro. Non vogliamo più problemi. Non voglio la guerra per i miei figli.”

M.O. 33 anni, Libia.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, settembre 2019

“Dall'aprile 2019, per sei mesi, sono stato in prigione a Zuwara. Mi ci hanno portato dopo che le navi libiche avevano fermato la nostra barca per riportarci in Libia. Accadono brutte cose in quel centro. Mi hanno percosso più volte alla pianta dei piedi. Un mio amico è stato torturato e ucciso davanti ai miei occhi. Le donne venivano tutte stuprate, a volte si mettevano anche in dieci o venti ad abusare di una sola. Questo centro è ancora aperto, queste cose atroci stanno accadendo ora. Dovete andare nelle prigioni in Libia per andare a liberare chi è dentro!”

F., 24 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

A Est Di Tripoli:

Al Khums, Misurata, Agedabia

Al Khums

Città e porto della Libia settentrionale, 100 chilometri ad est di Tripoli, è il capoluogo del distretto di al-Murgub, nella regione storica della Tripolitania. A partire dalla seconda metà del 2017, gli operatori di MEDU hanno raccolto diverse testimonianze di migranti che si sono imbarcati da Al-Khums. Dopo il parziale blocco degli imbarchi dalle città ad ovest di Tripoli (Zuwara, Sabratha, Zawia) in conseguenza degli accordi italo-libici per il contrasto dei flussi migratori, Al-Khums è infatti diventato un punto d'imbarco alternativo utilizzato dai trafficanti.

“Mi trovavo in un posto a Tripoli (Kupri) dove i migranti si mettono in attesa di trovare un lavoro. Un libico mi ha fermato e ha chiesto a 5 persone di lavorare, ha poi scelto me. Ma invece di offrirmi un lavoro, mi ha portato alla stazione di polizia. Da lì, sono stato portato alla prigione di Al-Khums, lontano da Tripoli. C'erano più di 300 persone in ciascuna stanza, non c'era spazio per stendersi e per dormire. Ci davano poca acqua e poco cibo. Ogni giorno alle 13 ci portavano un pezzo di pane e un bicchiere di acqua. Questo era tutto ciò che abbiamo ricevuto per tutti gli 8 mesi in cui sono stato detenuto lì dentro. Ci picchiavano tutti i giorni con i tubi di gomma delle pompe dell'acqua. Di solito venivano e ci gettavano l'acqua ghiacciata addosso. Poi ci chiamavano, gruppo a gruppo, e ci picchiavano. Molte persone sono rimaste gravemente ferite. Ho visto alcune persone perdere le proprie gambe a causa delle violente percosse che ricevevano. Ci picchiavano molto e ci chiedevano i soldi. Mi hanno chiesto molte volte di dargli 500 dinari (321 euro, ndr) per essere rilasciato, ma io non avevo quei soldi e loro allora continuavano a picchiarmi.”

A.D., 20 anni, Gambia.

Testimonianza raccolta presso il CAS di Canicrao (Ragusa), novembre 2014

“Il mio viaggio in mare è cominciato da Al-Khums. Prima di farmi salire sul gommone, nei mesi di settembre ed ottobre 2019, sono stato costretto ai lavori forzati dai trafficanti senza mai essere pagato. Durante il viaggio in mare diversi migranti impauriti hanno raccontato di essere stati riportati indietro diverse volte dalla Guardia Costiera libica e per questo motivo di avere subito più volte e duramente il carcere. Nel gommone c'era nervosismo e tensione in quanto nessuno voleva tornare in mano dei libici e per tale motivo è nata anche una rissa. Grazie a Dio nessuno si è fatto male.”

O.D., 21 anni, Mali.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, novembre del 2019

“Ho provato a lasciare la Libia più volte. Una di queste sono stato riportato indietro dalla guardia costiera presso il centro di Al-Khums. Ogni martedì venivano degli operatori di MSF, portavano “cose” come spazzolini e dentifricio, avevano il permesso di entrare solo per un’ora, non c’era possibilità di parlare con loro. Quando andavano via, le guardie prendevano tutto ciò che avevano portato. Quando sono stato salvato dalla nave Open Arms, per la prima volta sono stato trattato come un essere umano dopo così tanto tempo. Adesso spero di poter essere trattato qui almeno come un animale, perché qui gli animali sono trattati meglio di come gli esseri umani sono trattati in Libia.”

J.S.K., 20 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

Misurata

Terza città della Libia, Misurata è situata sulla costa, 210 chilometri a sud-est di Tripoli. E’ uno snodo delle rotte migratorie provenienti sia dall’Africa occidentale che dal Corno d’Africa.

“Nel 2017 sono stato rapito nella zona di Tripoli due volte. Mi hanno picchiato e ci davano poco cibo e poca acqua. Mi hanno legato e appeso con una corda: volevano soldi e mi hanno fatto telefonare ai familiari. Non dormo la notte, ho incubi e penso troppo. Ho paura e non è facile parlare di queste cose. Mi hanno messo anche in prigione a Misurata per tre mesi. Era una casa a tre piani e la mia cella era molto piccola. Non c’era spazio per dormire a terra e ci picchiavano ogni giorno con un tubo. Mi davano colpi sotto la pianta dei piedi e ancora oggi sento il dolore. Hanno usato con me l’elettricità. Le guardie erano violente e chiedevano soldi. Penso sempre anche al viaggio sul gommone guidato all’inizio da un libico armato. Siamo partiti da Sabratha e i trafficanti libici armati ci hanno scortato con un’altra piccola imbarcazione e dopo poche ore mi hanno costretto a guidare il gommone. Loro hanno invertito la rotta e sono andati via. Non avevo mai guidato un gommone, avevo molta paura e per fortuna siamo stati salvati dopo 6 ore da una grande nave. Poi siamo arrivati a Pozzallo e mi hanno portato per qualche giorno in carcere e poi mi sono ritrovato in strada. Non sono uno scafista e non capisco perché mi hanno incarcerato e poi abbandonato da solo sulla strada. Aiutatemi, aiutate la mia famiglia che vive in Senegal.”

N.M., 30 anni, Senegal.

Testimonianza raccolta al Centro Polifunzionale di Ragusa, novembre 2017

Agedabia

Dista circa 16 chilometri dalla costa mediterranea e 154 chilometri da Bengasi. È il principale punto di arrivo della rotta desertica dal Sudan. Vi giungono principalmente migranti provenienti dal Corno d’Africa che cercano poi di raggiungere Tripoli e la costa occidentale della Libia.

“Vicino alla città di Agedabia siamo stati rapiti da militanti del Daesh (l’autoproclamato Stato Islamico, ndr) e per 3 mesi ci hanno tenuto in ostaggio. All’inizio ci maltrattavano con i fucili, con i coltelli, urinavano su di noi, facevano tutto quello che volevano senza pietà. Dormivamo ammassati in un capannone senza mangiare e senza bere. Io sono cristiano, ma quando ho capito che l’unico modo per salvare la mia vita era convertirmi l’ho fatto: sono diventato musulmano per compiacerli. Da quel momento il loro trattamento è cambiato: ci hanno trasferito in una casa e ci portavano da mangiare.”

M.I., 22 anni, Eritrea.

Testimonianza raccolta a Roma presso la clinica mobile di MEDU, novembre 2015

A Sud di Tripoli:

Gharyan, Bani Walid, Ash Shwayrif

Gharyan

Città situata a 80 chilometri a sud-ovest di Tripoli. Vi si trova un carcere descritto nel 2017 come un grande complesso in mezzo al deserto, che ospita anche fino a 1.000 detenuti, suddivisi in diversi settori, in base al paese di origine. Le condizioni di detenzione sono descritte come terribili e segnate da violenze e maltrattamenti continui. I prigionieri sono stipati all'interno di piccole celle, con pochi materassi e poche lenzuola buttate per terra. I migranti riferiscono che talvolta è difficile anche solo dormire a causa dello spaventoso sovraffollamento delle celle.

“Sono stato nella prigione di Gharyan per 3 mesi. Era terribile, ci picchiavano senza ragione. Ho visto molte perone che venivano abusate sessualmente e alcune morire perché malate e senza cure. Sono stato picchiato tante volte con un tubo nero e due volte in testa con il calcio di un fucile. La cella era sovraffollata, eravamo 70 persone in una cella di 30 metri quadri. Le condizioni igieniche erano orribili, ci davano da mangiare in un piatto piccolo due volte al giorno. Non c'era luce dentro e c'erano degli insetti che ci pungevano tutto il tempo.”

B.S., 20 anni, Gambia.

Testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, aprile 2015

“Dentro alla prigione di Gharyan, la polizia ha ucciso 2 persone davanti a me. Era il primo ottobre 2013, il giorno della liberazione in Nigeria. I nigeriani dentro la prigione hanno iniziato ad urlare. La polizia ha reagito e ci ha portato fuori e ci ha minacciato con le pistole. Due di noi sono stati uccisi. Mi hanno anche picchiato violentemente; ho ancora le cicatrici sul corpo a causa di quelle percosse. Mi hanno colpito alla testa con il calcio del fucile. Mi hanno anche percosso alle piante dei piedi (falaka), in modo così forte che non ho potuto camminare per un periodo.”

D.A., 26 anni, Nigeria.

Testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, marzo 2015

Bani Walid

Città della Tripolitania, 150 chilometri a sud-est di Tripoli. Molti migranti hanno raccontato di essere stati detenuti in condizioni orribili nei centri di detenzione ufficiali e nei campi di sequestro di questa città.

“Eravamo sudanesi, eritrei ed etiopi, siamo arrivati ad Al Kufra e di lì subito ci hanno portato a Bani Walid. Sono stato un anno e tre mesi in prigione. Eravamo tante persone, dall’Etiopia, Eritrea e Sudan, rinchiusi in una unica stanza con poco cibo e acqua. Gli arabi ci torturavano tutti i giorni. Ci prendevano, ci legavano, ci mettevano su di un tavolo e ci picchiavano sotto le piante dei piedi con una barra di ferro. Alcune persone venivano torturate con scariche elettriche mentre erano al telefono con le famiglie. Ho visto morire più di quaranta persone.”

M., 27 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

“Durante la mia permanenza in Libia sono stato rapito dagli Asma boys e portato in una prigione informale a Bani Walid. Sono stato detenuto per 5 mesi. I carcerieri venivano ogni giorno per torturarci. Erano sempre in 3. Stavano tutti in piedi intorno a me, uno dietro, uno di lato e uno davanti e mi percuotevano contemporaneamente. A volte mi hanno frustato fino a farmi sanguinare. Ho la schiena piena di cicatrici. Era terribile. A volte qualcuno moriva, per le torture o di malattia. I libici venivano, avvolgevano il cadavere in una coperta e lo lasciavano nella stanza. Dormivamo accanto ai cadaveri. Mangiavamo accanto ai cadaveri. Ci portavano una fetta di pane al giorno e la lanciavano per terra. Eravamo costretti a mangiare proprio accanto a quei corpi morti. Le torture erano finalizzate a farci chiamare le nostre famiglie per avere dei soldi come riscatto.”

D., 19 anni, Ghana.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

“Mentre stavo andando a Tripoli, sono stato sequestrato da una banda armata e portato in un carcere nei pressi di Beni Walid. Mi hanno rinchiuso in una stanza con altre 200 persone provenienti prevalentemente dal Gambia e dalla Nigeria. I banditi entravano ogni giorno all’interno della stanza e sceglievano le persone senza motivo, le picchiavano e le torturavano. Obbligavano gli altri prigionieri a tirare le corde legate attorno ai corpi per sollevarli da terra alcuni metri e poi a lasciare la presa facendoli cadere rapidamente per terra. Hanno costretto anche me a tirare le corde. Mi sento condannato per quello che ho fatto, mi hanno obbligato a fare cose che non avrei mai voluto fare.”

M.D., 20 anni, Senegal.

Testimonianza raccolta a Roma presso il Centro MEDU Psyché, settembre 2017

“Sono fuggito dal mio paese a febbraio 2014 e nel 2016 sono entrato in Libia. La Libia è un posto tremendo. Sono stato rapito e detenuto 4 volte e per 4 volte ho dovuto pagare. Per essere qui oggi ho versato ai trafficanti 12.000 dollari. La prima volta che sono stato rapito ero a Kufra, mi hanno tenuto in una prigione che era costruita sotto terra. La seconda volta che mi hanno rapito, mi hanno portato in mezzo al deserto e mi hanno lasciato lì. Mi hanno lasciato vagare a vuoto tantissimo tempo, poi mi hanno chiesto dei soldi per essere riportato indietro. La terza volta è stato a Bani Walid. Sono stato rapito e portato in un centro di detenzione gestito da un uomo che si chiama “Ahmed Whisky”. Lì era tremendo. Le guardie erano veramente crudeli. La quarta volta sono stato venduto ad un trafficante, un uomo eritreo che si chiama “Abdu Salam” che alla fine mi ha fatto partire. Ringrazio Dio per esser vivo oggi. E veramente non so come io abbia fatto a sopravvivere. Non puoi mangiare né bere, sei sfinito, sei debole e stanchissimo e loro, oltre a questo, ti prendono, ti portano via, ti torturano e ti picchiano. Morivano in tanti. Ogni settimana morivano 2 o 3 persone. E la cosa più tremenda è che erano soprattutto le donne e i bambini a morire. Medici o delegazioni internazionali in questi 2 anni non li ho mai incontrati. Ad ottobre 2017 girava la voce che in qualche prigione qualcuno entrava per osservare e a fare visite mediche, ce lo dicevano quelli che li avevano incontrati. Io non ho mai incontrato nessuno. In Libia non c'è niente che puoi fare per salvarti. Anche nei brevi periodi in cui resti libero non c'è niente che puoi fare. Alla polizia non si può andare perché i poliziotti spesso sono corrotti e rischi di essere venduto di nuovo. Secondo me la situazione nel tempo è peggiorata. Prima in Libia entravano persone in continuazione. Adesso che gli ingressi si sono ridotti, i trafficanti devono farci girare di prigione in prigione per guadagnare i soldi. Così ci liberano e ci rapiscono di nuovo, ci spostano e ci vendono. Per continuare a guadagnare.”

A.S., 27 anni, Eritrea.

Testimonianza raccolta a Roma presso la clinica mobile di MEDU, settembre 2018

“La Libia è stata la parte più terribile del nostro viaggio: per 13 mesi io e mia figlia siamo state vendute e detenute in 4 luoghi diversi, pagavo per essere liberata ed invece i trafficanti ci vendevano ad altri trafficanti e finivamo di nuovo in prigione. Non riesco a raccontare quello che abbiamo vissuto. Ho visto molte persone morire davanti ai miei occhi, ogni giorno ho l'impressione di rivederle. Mi ricordo della prigione di Bani Walid dove siamo state per due mesi, il cibo era pochissimo e mi picchiavano sempre, un giorno un trafficante mi ha afferrata e ha iniziato a picchiarmi davanti a mia figlia, lo sogno tutte le notti. Mia figlia ricorda tutto, me lo ripete quasi ogni giorno e io non so come farò ad aiutarla. Prego ogni giorno. Qui posso pregare, per me è importante.”

A.O. 37 anni, Eritrea.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, luglio 2018

“Sono arrivato in Libia il 25 ottobre del 2016. Ricordo anche il giorno. Io sono di Mogadiscio: i terroristi di Al Shabaab hanno ucciso prima mio padre e poi mia madre, con un coltello le hanno tagliato la gola. Io e i miei fratelli ci siamo rifugiati in Yemen. Poi io ho deciso di partire per la Libia, attraverso il Sudan. Siamo partiti in 200 somali. A Beni Walid sono stato rinchiuso per un anno e 9 mesi al piano terra di un palazzo in un posto gestito da un uomo libico alto e grosso. Lui diceva sempre che chi pagava sarebbe stato portato al mare per partire, mentre chi non pagava sarebbe morto lì. Lui diceva sempre che chi paga viene portato al mare per partire, mentre chi non paga morirà lì. Avevamo pochissimo da mangiare, una pentola con maccheroni bianchi ogni 10 persone, il tempo di un boccone ed era finita. Ho subito percosse, scosse elettriche, ferite da taglio (mostra i segni sul fianco, vicino all'ascella, ndr), il tutto mentre telefonavo a casa perché pagassero un riscatto per liberarmi. Un giorno uno dei ragazzi rinchiuso con me è morto. Abbiamo chiamato quell'uomo nella speranza che provasse pietà, visto che uno di noi era morto. Lui invece ha preso a calci il corpo e ha detto che è finito così perché non aveva i soldi per pagare.”

A.H., 19 anni, Somalia.

Testimonianza raccolta in un CAS di Ragusa, novembre 2019

“Sono fuggito dal mio paese a causa della guerra. Ho viaggiato in un camion, eravamo in 24. Arrivati alla frontiera siamo stati catturati e rapiti da banditi libici. Ci hanno portato in un “magazzino” a Bani Walid. Dopo i primi tre giorni siamo stati torturati su una sedia con scariche elettriche, mi chiedevano 8.000 dinar (circa 5.000 euro, ndr) ma io non avevo nessuno a cui chiedere questi soldi, mia madre è morta e mio padre non ho mai saputo chi fosse. Due dei migranti con cui ho viaggiato sono stati uccisi. Da maggio del 2017 a febbraio del 2019 sono rimasto in questo luogo. Da quel momento non sto più bene, la mia mente è sempre e solo in quella prigione. Per la prima volta racconto quello che mi è successo. Ho provato a scappare ma sono stato ripreso. I libici mi hanno costretto a lavorare per loro, di notte mi facevano scaricare droga e armi. Ho trascorso due anni di continue minacce, le armi erano sempre puntate su di me. Ci portavano della pasta cotta in acqua tiepida e ci costringevano a mangiare, sparavano un colpo di arma per aria e se non mangiavamo, sparavano su di noi. Ci sono stati periodi in cui venivamo lasciati senza cibo. Una volta siamo stati privati di cibo per circa una settimana poi le guardie sono arrivate e ci hanno costretto a bere acqua salata.”

J.S.K., 20 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

Ash Shwayrif

Villaggio situato a sud-est di Tripoli, a circa 330 chilometri dalla capitale libica.

“Ho attraversato l’Etiopia, il Sudan, l’Egitto e la Libia. In Sudan ho pagato 3.500 dollari; per entrare in Libia ho pagato 2.500 dollari. Nel 2017 sono stato portato dai trafficanti in una prigione nella città di Ash Shwayrif, vicino Tripoli. La mia famiglia aveva già venduto la casa e finito tutti i soldi per aiutarmi. Non avevo nessuno che pagasse per me. Mi hanno picchiato ogni giorno, sono stato torturato con le scosse elettriche, ci davano pochissimo cibo, era sporco, c’erano tanti insetti, eravamo tutti rinchiusi dentro una grande stanza. Sono rimasto in prigione per un anno. Ho visto morire 21 persone, la maggior parte sono morte durante l’inverno. C’era molto freddo. Un mio amico è morto davanti a me, da giorni perdeva pezzi di pelle e di carne, non c’erano medicine, io non potevo fare nulla per aiutarlo, non potevo toccarlo. Il suo corpo ha iniziato a fare puzza ma rimaneva lì insieme a tutti noi. Quando sono solo mi capita di sentirmi in Libia, rivedo il mio amico, mi chiede di aiutarlo, sento la sua voce ma non riesco a fare nulla. Forse starò meglio in futuro, ma adesso la notte non posso dormire.”

A.M.A. 19 anni, Somalia.

Testimonianza raccolta in Hotspot a Pozzallo, luglio 2018

“Sono stata costretta a fare la scuola militare per 6 mesi a Sawa (centro di addestramento militare in Eritrea, ndr). Non volevo fare l’addestramento ma quando non mi sono presentata la polizia è venuta a cercarmi. In Eritrea tutti sono militari, gli uomini e le donne dopo i 18 anni sono costretti a diventare soldati. Anche mio marito era militare, un giorno è scomparso, credo lo abbiano arrestato, ho provato a cercarlo ma non l’ho mai più risentito. Per cinque anni sono stata costretta a svolgere il “servizio nazionale”, cioè un lavoro che decidono loro e per cui ti pagano pochissimo, quando vogliono possono spostarti e costringerti a un altro lavoro, io non potevo decidere niente, così ho deciso di scappare. Ho deciso di scappare in Sudan e poi in Libia, ho attraversato il deserto con una Toyota, stipata insieme ad altre 75 persone, il viaggio è durato 5 giorni, 20 persone sono morte di sete. In Libia sono rimasta per un anno che ho trascorso in quattro diverse prigioni a Ash Shwayrif Bani Walid, Nasmah, Al Zaleti (località non indentificata, ndr). In una prigione mi hanno rinchiusa per due mesi senza luce, lì ho iniziato ad avere dolore agli occhi. Le condizioni erano sempre uguali, ci davano tre o quattro maccheroni al giorno, bevevo acqua sporca con dentro insetti, niente doccia e tutti i giorni ci picchiavano per avere soldi. Durante l’intero viaggio ho pagato 8.800 dollari. Penso a quello che ho vissuto e a tutte le persone che sono rimaste in Libia. Questo pensiero mi tormenta. Prego per loro.”

H.G. 33 anni, Eritrea.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, agosto 2018

Kufra, Libia meridionale:

Tazirbu

Tazirbu

Tazirbu, è un'oasi situata nel deserto libico nel distretto di Kufra in Cirenaica, a circa 250 chilometri a nord-ovest di Kufra.

“Sono fuggito dal mio paese nel 2013. Ho attraversato l’Etiopia, sono entrato in Sud Sudan dove mi sono trattenuto per 2 anni quindi mi sono spostato in Nord Sudan per 4 mesi e sono entrato in Libia. In Libia sono rimasto 1 anno e 5 mesi e sono stato detenuto per tutto il tempo. Di questi 17 mesi, 6 li ho passati al buio. Questa è stata la cosa più tremenda che ho mai vissuto. Eravamo 150 persone in questa stanza, incluse donne e bambini. Ci tenevano al buio per incentivarci a pagare. È stato tremendo e adesso la mia vista non è più la stessa, non riesco a vedere più bene. I trafficanti “eleggevano” tra di noi qualcuno che facesse da rappresentate per loro, nessuno si poteva rifiutare. Così in qualche modo, anche al buio, erano sempre presenti. Ed erano i nostri a prenderci e torturarci. Durante questi mesi il cibo e l’acqua non erano mai sufficienti e nessuno ha mai potuto essere visitato da un dottore. Anche se dicevamo che stavamo male, le cure mediche ci venivano sempre negate.”

X.Y., 39 anni, Eritrea.

Testimonianza raccolta a Roma presso la clinica mobile di MEDU, settembre 2018

“Ho lasciato il mio paese a causa di un conflitto tra i villaggi, durante il quale mio padre è stato ucciso. In Libia ho trascorso un tempo lungo nelle prigioni, circa un anno in due prigioni. I trafficanti mi hanno venduto da una prigione all’altra. Quando penso alle prigioni divento molto triste, penso che in Libia non vedono uomini ma vedono solo soldi. Ho dovuto pagare il riscatto per non essere ucciso come è successo ad altri fratelli che erano con me. Le torture avvenivano ogni giorno sia a Tazirbu che a Ash Shwayrif (330 km a sud-est di Tripoli, ndr). Nella prima prigione ho visto morire dieci persone per la fame e la sete. Sono stato frustato con dei tubi per l’acqua, mi hanno legato e picchiato sotto la pianta dei piedi, la mattina presto mi buttavano l’acqua gelata addosso. Il mio corpo è pieno di cicatrici, non so se andranno via. Di notte sogno spesso mio padre e i miei compagni di viaggio morti. Non è facile.”

H.Y. 26 anni, Isole Comore.

Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, luglio 2018

“Sono stato venduto molte volte a Kufra. Nella strada tra Kufra e Agedabia si trova Tazirbu: qui c'è il mercato degli schiavi. Ci sono dei grandi magazzini, ognuno ha il suo proprietario. I primi giorni sono stato chiuso in una stanza grande circa 6 metri per 4, eravamo in 70 e c'era un telefono per chiamare i familiari, ogni giorno che passava la cifra da pagare aumentava e se un tuo compagno o la persona che stava vicino a te moriva dovevi pagare anche per lui. Io ho pagato 3.500 dinar. Sono stato imprigionato in quel luogo per 19 giorni. C'era un solo bagno e una stanza per le torture con le scosse elettriche, piccola come un bagno. Chi non pagava veniva poi portato nei magazzini e venduto, chi ti comprava poteva anche decidere di non liberarti mai ma solamente usarti per lavorare. I miei compagni sono stati venduti e costretti a lavorare nelle miniere di oro. Ho provato ad attraversare il mare Mediterraneo per due volte, la prima volta sono partito da Zliten a settembre 2019, eravamo 72 in un gommone da 10 metri, siamo rimasti sul gommone per 5 giorni senza cibo, gli ultimi tre giorni non avevamo acqua, ho visto delle cose che non posso raccontare, alcune persone erano così magre che la loro pelle si è aperta. Poi è arrivata una nave italiana e un elicottero, pensavamo che ci avrebbero salvati invece ci hanno solo “segnalato con i fari” dopo alcune ore è arrivata la guardia costiera libica e ci ha riportati al porto di Al-Khums. Era il 30 settembre 2019.”

S.A., 20 anni, Sudan.

Testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, febbraio 2020

L'accordo Italia-Libia

sui migranti e la guerra interna libica

La Libia attraversa, dalla caduta del regime di Gheddafi nel 2011, una lunga fase di instabilità politica. La seconda guerra civile libica iniziata nel 2014 ha creato un terreno fertile per le attività illecite, in particolare il traffico di petrolio, di armi e di esseri umani, che costituiscono oggi, insieme all'estrazione ed esportazione di idrocarburi, le principali fonti di entrate del Paese. Allo stesso tempo la Libia ha rappresentato in questi anni la principale porta d'ingresso dei flussi migratori dall'Africa verso l'Europa.

Il 2 febbraio 2017, il governo italiano e il governo libico di riconciliazione nazionale presieduto da Fayed al-Serraj hanno siglato a Roma un nuovo accordo per il contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani e per il rafforzamento della sicurezza delle frontiere. All'interno del Memorandum d'intesa i due paesi si impegnavano a: 1) cooperare per il "sostegno alle istituzioni di sicurezza e militari (libiche, ndr) al fine di arginare i flussi di migranti illegali" (art. 1), anche attraverso il "supporto tecnico e tecnologico" dell'Italia alla Guardia Costiera libica; 2) chiudere il confine meridionale della Libia (art. 2), principale punto di transito per i migranti dell'Africa sub-sahariana; 3) procedere ad "adeguamento e finanziamento" sul territorio libico di quelli che il Memorandum definisce "centri di accoglienza"; 4) proporre una visione di cooperazione euro-africana più completa e ampia, per eliminare le cause dell'immigrazione clandestina.

L'Italia, poi, si impegnavano a provvedere al finanziamento di tutte le iniziative previste dall'accordo, compreso l'avvio di programmi di sviluppo nelle regioni libiche colpite dall'immigrazione illegale. In sintesi, l'accordo prevedeva dunque che la Libia si impegnasse a sbarrare il flusso di migranti dall'Africa sub-sahariana, chiudendo il confine a sud, e a intercettare e bloccare i barconi in partenza dalle sue coste per l'Italia. L'Italia offriva il supporto organizzativo (formando e attrezzando la Guardia Costiera libica e il personale dei cosiddetti "centri di accoglienza"), e finanziava programmi di sviluppo. Il 2 febbraio 2020, il Memorandum d'intesa è stato automaticamente prorogato per altri tre anni

Per far fronte all'aumento dei migranti in fuga dalla Libia e diretti in Europa, negli ultimi anni si sono moltiplicati gli sforzi della Unione europea nel contenimento dei flussi migratori attraverso accordi e finanziamenti per il rafforzamento del controllo delle frontiere marittime e terrestri e la sospensione delle missioni europee di ricerca e salvataggio in mare. Tali politiche hanno reso estremamente pericolosa la traversata del Mediterraneo centrale: sono state 5.410 le persone morte nella traversata del Mediterraneo centrale nel triennio 2017-2019¹², con un tasso di letalità - rapporto tra numero di persone morte o disperse e numero totale delle persone che hanno affrontato la traversata - che è passato dal 2,3% del 2016 al 5,8% del 2019. Nello stesso triennio, 39.628 migranti sono stati riportati in Libia dalla Guardia Costiera¹³ e restituiti

¹² OIM, Missing Migrants Project

¹³ UNHCR gennaio 2020

<https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjojMzBmYWVlOWQzMjY0OTJmZTMwMzY3ZmY1IiwidC16IjFjMjY0MTRhLTk5NWWEiNDVjNi1hODNLTmMxMTM1ZTUzMDhmYSIsImMiOjF9>

ai luoghi di detenzione da cui provenivano, nonostante le gravissime e sistematiche violazioni dei diritti umani a cui sono esposti siano state ampiamente documentate da numerose organizzazioni internazionali¹⁴ e più volte denunciate dai dossier delle Nazioni Unite¹⁵ e dagli stessi migranti sopravvissuti¹⁶.

Fu proprio la consapevolezza delle inumane condizioni dei migranti in Libia, rese note al pubblico anche da alcuni servizi della CNN¹⁷, che spinse nel 2017 l'Unione europea, l'Unione Africana e le Nazioni Unite a creare una taskforce per aumentare i rimpatri volontari gestiti dalla IOM (48.000 dal 2017 al 2019¹⁸) e per organizzare le evacuazioni affidate ad UNHCR (4.441 dalla fine del 2017 a novembre 2019¹⁹) attraverso i centri di transito. Nonostante ciò, a due anni di distanza le condizioni dei migranti in Libia appaiono ancor più drammatiche, in assenza di reali possibilità di protezione. Per comprendere poi la sproporzione tra i risultati prodotti delle politiche di contrasto e da quelle di tutela, basti pensare che fronte di 2.184 persone evacuate dalla Libia nel 2019 attraverso i campi UNHCR²⁰, 8.848 sono state trattate in salvo e riportate nei centri di detenzione dalla Guardia Costiera libica²¹. E d'altra parte è difficile immaginare risultati diversi, dal momento che dal 2017 a fine novembre 2019 il meccanismo di resettlement ha permesso di reinsediare soltanto 3.477 persone²² (direttamente dalla Libia o dal Niger, dove sono state evacuate da UNHCR) in 13 Paesi terzi sicuri (Belgio, Canada, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti), a fronte dei 48.042 richiedenti asilo e rifugiati registrati da UNHCR in Libia.²³

Oggi la situazione appare ancor più preoccupante a causa dell'escalation del conflitto. Dal 4 aprile dello scorso anno, in seguito all'attacco di Tripoli da parte delle truppe del generale Khalifa Haftar, che controlla la parte orientale del paese a capo del LNA (Libyan National Army), ha avuto inizio una prolungata e sanguinosa guerra civile, che vede sempre più coinvolte anche potenze regionali. Da aprile a dicembre 2019, almeno 284 civili hanno perso la vita a causa del conflitto e altri 363 sono rimasti feriti, tra i quali circa 150 migranti²⁴. Di questi, almeno 53 sono rimasti uccisi e 130 feriti nell'attacco aereo che il 3 luglio ha colpito il centro

¹⁴ Human Rights Watch, *No Escape from Hell*, gennaio 2019

Medici Senza Frontiere (MSF), *Libia: Rapporto sui risultati degli screening nutrizionali nel centro di detenzione di Sabaa*, marzo 2019

Matteo De Bellis (Amnesty International), *Tortura e violenze sui rifugiati in Libia: il fallimento delle politiche europee*, Newsweek, 7 marzo 2019

¹⁵ United Nations Support Mission in Libya, *Report of the Secretary-General*, gennaio 2020

United Nations Support Mission in Libya, *Desperate and Dangerous: Report on the human rights situation of migrants and refugees in Libya*, dicembre 2018

United Nations Support Mission in Libya, *Detained and Dehumanised. Report on Human Rights Abuses against Migrants in Libya*, December 2016

¹⁶ Medici per i Diritti Umani, *Fuggire o morire. Rotte migratorie dai paesi sub-sahariani verso l'Europa*, luglio 2015

Medici per i Diritti Umani, *Rapporto sulle condizioni di grave violazione dei diritti umani dei migranti in Libia (2014-2017)*, dicembre 2017

¹⁷ CNN, *Migrants being sold as slaves*, Agosto 2017 <https://edition.cnn.com/videos/world/2017/11/13/libya-migrant-slave-auction-lon-orig-md-ejk.cnn>

¹⁸ OIM, 2020

¹⁹ UNHCR: Libya - Niger situation <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/72298.pdf>

²⁰ UNHCR UPDATE LIBYA, 6 December, 2019 <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/UNHCR%20Libya%20Update%206%20December%202019%20EN.PDF>

²¹ Ibidem

²² UNHCR, Resettlement Update #86

<https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/72298.pdf>. Da settembre 2017 a novembre 2019 sono stati 6.169 i posti per il resettlement messi a disposizione da 13 Paesi per i richiedenti asilo in fuga dalla Libia.

²³ UNHCR UPDATE, LIBYA, 28 FEBBRAIO 2020 <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/74314>

²⁴ Press briefing on Libya of the UN High Commissioner for Human Rights Rupert Colville, 20 December 2019

<https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25445&LangID=E>

di detenzione ufficiale di Tajoura, adiacente alla base militare di Dahman, a sud est di Tripoli, dove erano presenti circa 600 detenuti ²⁵.

L'instabilità politica e il conseguente aggravarsi della crisi economica hanno profonde ripercussioni sulla vita dei migranti detenuti, esposti ad ulteriori rischi e abusi a tempo indeterminato, in assenza di beni indispensabili alla sopravvivenza e di possibilità di fuga o di evacuazione. Con l'escalation del conflitto alcuni centri di detenzione ufficiali sono stati chiusi, ma anche i migranti rilasciati e finiti in strada si trovano in estremo pericolo, esposti alla guerra e al rischio di essere rapiti e rinchiusi nei luoghi di detenzione non ufficiali per riscatto. A febbraio 2020, UNHCR stimava la presenza di circa 2.800 migranti (di cui 1.700 richiedenti asilo) detenuti nei centri ufficiali libici²⁶, in condizioni disumane e solo nelle prime due settimane di gennaio 2020 circa 1.000 migranti sono stati soccorsi e riportati nel paese²⁷.

La gravità della situazione ha spinto UNHCR alla chiusura, nel mese di febbraio, del GDF (Gathering and Departure facility), il centro di transito istituito a Tripoli a dicembre 2018 per offrire ai rifugiati vulnerabili un posto sicuro, in attesa di trovare altre soluzioni fuori dalla Libia (resettlement, rimpatrio, riunificazione familiare, evacuazione). Da dicembre 2018 fino alla chiusura, sono state evacuate dalla Libia 1.700 persone attraverso il GDF²⁸. Oltre al sovraffollamento e alla difficoltà di trasferire le persone accolte in altri luoghi, la decisione si è resa necessaria in considerazione dell'impossibilità di garantire la sicurezza delle persone presenti al suo interno e dello staff UNHCR a causa dell'inasprimento del conflitto e del rischio che la zona dove sorge il GDF potesse diventare teatro militare, trovandosi a pochi metri da un'area di addestramento di militari e polizia.

La Conferenza di Berlino del 19 gennaio, che ha riunito le parti in conflitto (GNA e LNA) insieme ai rappresentanti dei principali paesi e organizzazioni internazionali coinvolti nella crisi libica, con il fine di avviare il processo di pace finalizzato ad una progressiva soluzione negoziale del conflitto, non ha portato ai risultati sperati. Sebbene infatti la Conferenza si sia conclusa con un accordo su un cessate il fuoco e un embargo sulle armi, di fatto nessuno dei due impegni è stato rispettato dalle parti in conflitto.

²⁵ UN News: Six children among 53 confirmed fatalities after Libya detention centre airstrikes: Security Council condemns attack
<https://news.un.org/en/story/2019/07/1041911>

²⁶ UNHCR, febbraio 2020

²⁷ IOM: Nearly 1,000 Migrants Returned to Libya in the First Two Weeks of 2020: IOM
<https://www.iom.int/news/nearly-1000-migrants-returned-libya-first-two-weeks-2020-iom>

²⁸ UNHCR: L'UNHCR sospende le operazioni presso la Struttura di raccolta e partenza (GDF) di Tripoli per gravi problemi di sicurezza
<https://www.unhcr.it/news/lunhcr-sospende-le-operazioni-presso-la-struttura-di-raccolta-e-partenza-gdf-di-tripoli-per-gravi-problemi-di-sicurezza.html>

Nonostante la drammatica situazione descritta, con la proroga del Memorandum con la Libia, l'Italia si impegna a continuare a finanziare la Guardia Costiera per soccorrere i migranti in mare e riportarli in un Paese dove continuano ad essere esposti a torture, estorsioni, stupri, sequestri, riduzione in schiavitù, compravendita e ai rischi derivanti dalla guerra civile in corso, in assenza di effettive possibilità di evacuazione in luoghi sicuri. La preoccupazione per la tutela dei diritti umani ha spinto anche il Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa Majatović a chiedere al governo italiano, con una lettera del 20 febbraio 2020 al Ministro degli Affari Esteri, di sospendere nell'immediato la collaborazione con la Guardia Costiera libica, per evitare che i migranti soccorsi vengano riportati in un paese dove i diritti umani non sono in alcun modo tutelati.

Le proposte di emendamento del Memorandum presentate dal governo italiano al governo libico il 9 febbraio, del resto, non contengono modifiche sostanziali e appaiono destinate a non incidere in modo sostanziale sulla sicurezza e sulla salvaguardia dei diritti fondamentali dei migranti. Resta infatti intatto l'obiettivo di sbarrare il flusso di migranti dall'Africa sub-sahariana, chiudendo il confine a sud, e bloccando i barconi in partenza dalle coste libiche, in cambio di supporto organizzativo, tecnologico ed economico. Non cambia inoltre il ruolo della Guardia Costiera libica, che, continua ad essere supportata, per le attività di ricerca e soccorso in mare, con risorse economiche, corsi di formazione ed equipaggiamento. Viene poi rinnovato l'impegno a fornire supporto tecnico e tecnologico anche agli organismi libici incaricati della prevenzione e del contrasto all'immigrazione irregolare nel deserto.

Per quanto riguarda i centri di detenzione ufficiale, appare positiva la richiesta di «rilascio di donne, bambini e altri individui vulnerabili», sebbene non si specifichino le tempistiche, così come la richiesta di «chiusura di quei centri che, in caso di ostilità, siano più direttamente esposti al rischio di essere coinvolti nelle operazioni militari». D'altra parte, i centri di detenzione ufficiali, vengono ancora una volta definiti, contro ogni evidenza, «centri di accoglienza», senza cambiarne la sostanza se non per la richiesta di «pieno e incondizionato accesso agli operatori umanitari» e di esclusione dalla gestione dei centri del «personale che non abbia adeguate credenziali in materia di diritti umani».

Per quanto riguarda i luoghi di detenzione non ufficiali gestiti da milizie e trafficanti, ne viene richiesta la progressiva chiusura e per generare fonti sostitutive di entrate, si propone di avviare programmi di sviluppo capaci di generare opportunità lavorative nelle aree più colpite dal traffico di esseri umani. Nonostante l'insistenza del testo sul «rispetto degli obblighi in materia di diritti umani e protezione internazionale», è ben noto che la Libia non è firmataria né della Convenzione sui Diritti dell'Uomo, né della Convenzione di Ginevra del 1951 e appare del tutto irrealistico, ancor più nell'attuale fase di estrema instabilità politica, che possa tradursi in realtà l'impegno di elaborare una normativa nazionale che garantisca il rispetto dei diritti di migranti e rifugiati.

Conclusioni

Allo scopo della nostra indagine è possibile analizzare il periodo che va dal 2014 ad oggi sotto due punti di vista: 1) i flussi migratori che giungono in Italia dalle coste libiche; 2) il sistema di abusi e di sfruttamento che si consuma in Libia ai danni di migranti e rifugiati. E'poi utile suddividere questo intero periodo in due fasi; i tre anni che precedono l'accordo Italia-Libia sui migranti (febbraio 2014- gennaio 2017) e i tre anni successivi al medesimo accordo (febbraio 2017-gennaio 2020).

Riguardo al primo punto, risulta evidente un drastico calo dei flussi migratori che giungono in Italia attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, nel 90% dei casi in partenza dalla Libia. Nel triennio 2014-2017 sono infatti sbarcate circa 504mila persone mentre nel triennio successivo ne sono arrivate 153mila con una riduzione di circa il 70%. Per quanto riguarda invece le gravi violazioni dei diritti umani dei migranti e rifugiati in Libia, dentro e fuori i luoghi di detenzione, non è possibile disporre di dati numerici precisi. Difficile stabilire il numero complessivo di migranti e rifugiati rinchiusi nei centri di detenzione ufficiali nel primo e secondo triennio; addirittura impossibile acquisire i medesimi dati per le miriadi di luoghi di detenzione e sequestro informali.

Seppure, dunque, non è possibile acquisire dati numerici rigorosi, le oltre tremila testimonianze dirette raccolte da Medici per i Diritti Umani sia nell'arco del primo che del secondo triennio descrivono tutte con una coerenza impressionante una assoluta continuità tra i due periodi. I racconti dei sopravvissuti descrivono, con dovizia di particolari su luoghi, tempi e avvenimenti, un paese che si è trasformato in una sorte di grande sistema di sfruttamento di migranti e rifugiati sottoposti a violenze ed abusi gravissimi e che ha fatto di questo sistema una delle principali fonti di reddito; un paese dove si commettono crimini contro l'umanità²⁹ in modo sistematico e su vasta scala come pochi altri nell'epoca contemporanea; un paese che è diventato un luogo di morte e di tortura per centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini. Il quadro che emerge dalle testimonianze non rappresenta peraltro una denuncia isolata ma trova conferma sia in numerosi rapporti di agenzie internazionali e organizzazioni per i diritti umani sia in rigorose indagini giornalistiche.

Secondo le informazioni raccolte da Medici per i Diritti Umani, nel periodo che va dal 2014 al 2020, l'85% dei migranti e rifugiati giunti dalla Libia ha subito in quel paese torture, violenze e trattamenti inumani e degradanti; i due terzi sono stati detenuti, quasi la metà ha subito un sequestro o si è trovata vicino alla morte. Nove persone su dieci hanno dichiarato di aver visto qualcuno morire, essere ucciso o torturato. Un numero elevato di testimoni ha dichiarato di essere stato costretto ai lavori forzati o a condizioni di schiavitù per mesi o anni. Riteniamo che tali dati, riferiti al campione di oltre tremila persone assistite da MEDU, rappresentino un quadro fedele di ciò che accaduto, ed accade, alla gran parte di migranti e rifugiati che sono transitati in questi anni in Libia, o che vi si trovano in questo momento.

²⁹ Secondo l'articolo 7 dello Statuto della Corte Penale Internazionale si definiscono crimini contro l'umanità, tra gli altri, i seguenti atti, ripetutamente rilevati nelle testimonianze rese dai migranti: riduzione in schiavitù, imprigionamento o altre gravi forme di privazione della libertà personale in violazione di norme fondamentali di diritto internazionale, tortura, stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità, altri atti inumani di analogo carattere diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o alla salute fisica o mentale.

L'80% dei migranti e rifugiati assistiti dai team dei progetti di riabilitazione medico-psicologica per le vittime di tortura di MEDU in Italia presentava ancora segni fisici compatibili con le violenze riferite sulla rotta migratoria, ed in particolare in Libia. Sebbene poi la popolazione di migranti e rifugiati dimostri una notevole, se non eccezionale, capacità di resilienza, spesso le conseguenze psicologiche e psicopatologiche della violenza intenzionale si manifestano con modalità più insidiose e invalidanti delle sequele fisiche. I severi quadri depressivi e i disturbi da stress post-traumatico ricevono spesso meno attenzione delle malattie fisiche, vengono ignorati o diagnosticati in ritardo con conseguenze assai negative sulla salute complessiva e sul percorso di integrazione del migrante o del rifugiato.

È anche necessario trarre oggi un bilancio ponderato dei risultati conseguiti dall'accordo Italia-Libia recentemente rinnovato per un altro triennio. Se da un lato l'obiettivo di frenare il flusso migratorio dalla Libia all'Italia e all'Europa è stato temporaneamente e parzialmente raggiunto, in parte anche grazie a questo accordo, l'altro obiettivo, quello di migliorare il rispetto dei diritti umani e le condizioni di vita dei migranti e rifugiati in Libia, è invece totalmente fallito. In altri termini si è puntualmente verificato quanto paventato da MEDU e dalla gran parte delle organizzazioni per i diritti umani allorquando fu firmato il Memorandum d'intesa tra l'Italia e il governo di Al Sarraj. Dalla lettura di quel testo risultava infatti evidente come i riferimenti ad atti concreti per migliorare le condizioni dei diritti umani dei migranti fossero talmente generici da rischiare di rimanere lettera morta alla prova dei fatti.

La presenza in Libia delle agenzie delle Nazioni Unite, OIM e UNHCR, rafforzata anche a seguito di quell'accordo, è poi un elemento assai rilevante che merita una riflessione. Gli operatori di entrambe le agenzie hanno accesso ai principali centri di detenzione controllati dal governo Al-Sarraj. Dal 2017 ad oggi, l'effettiva presenza nel paese ha permesso a UNHCR di evacuare verso paesi terzi oltre 4mila persone e ad OIM di rimpatriare 48mila migranti. Si tratta di numeri non irrilevanti ma del tutto al di sotto delle effettive necessità se si pensa che solo i richiedenti asilo e rifugiati attualmente registrati (febbraio 2020) sono 48mila. Risulta d'altra parte evidente dalle testimonianze di questo rapporto, come per stessa ammissione delle due agenzie^{30 31}, che il margine di operatività all'interno dei centri è estremamente ridotto come pure la capacità di offrire effettiva protezione a migranti e rifugiati sul territorio libico.

Se dunque la presenza in Libia di operatori di agenzie delle Nazioni Unite è certamente un elemento positivo, d'altra parte questa stessa presenza corre il rischio di essere strumentalizzata ed utilizzata come una sorta di "foglia di fico" a coprire un sostanziale *status quo* caratterizzato dalle sistematiche atrocità commesse nei confronti di migranti e rifugiati.

³⁰ OIM, Urgent Shift Needed in Approach to the Situation in Libya, novembre 2019 <https://www.iom.int/news/iom-urgent-shift-needed-approach-situation-libya>

³¹ OIM, Appello dell'OIM alla comunità internazionale: agire con urgenza per trovare alternative agli sbarchi in Libia, febbraio 2020 <https://italy.iom.int/it/notizie/appello-delloim-alla-comunit%C3%A0-internazionale-agire-con-urgenza-trovare-alternative-agli>

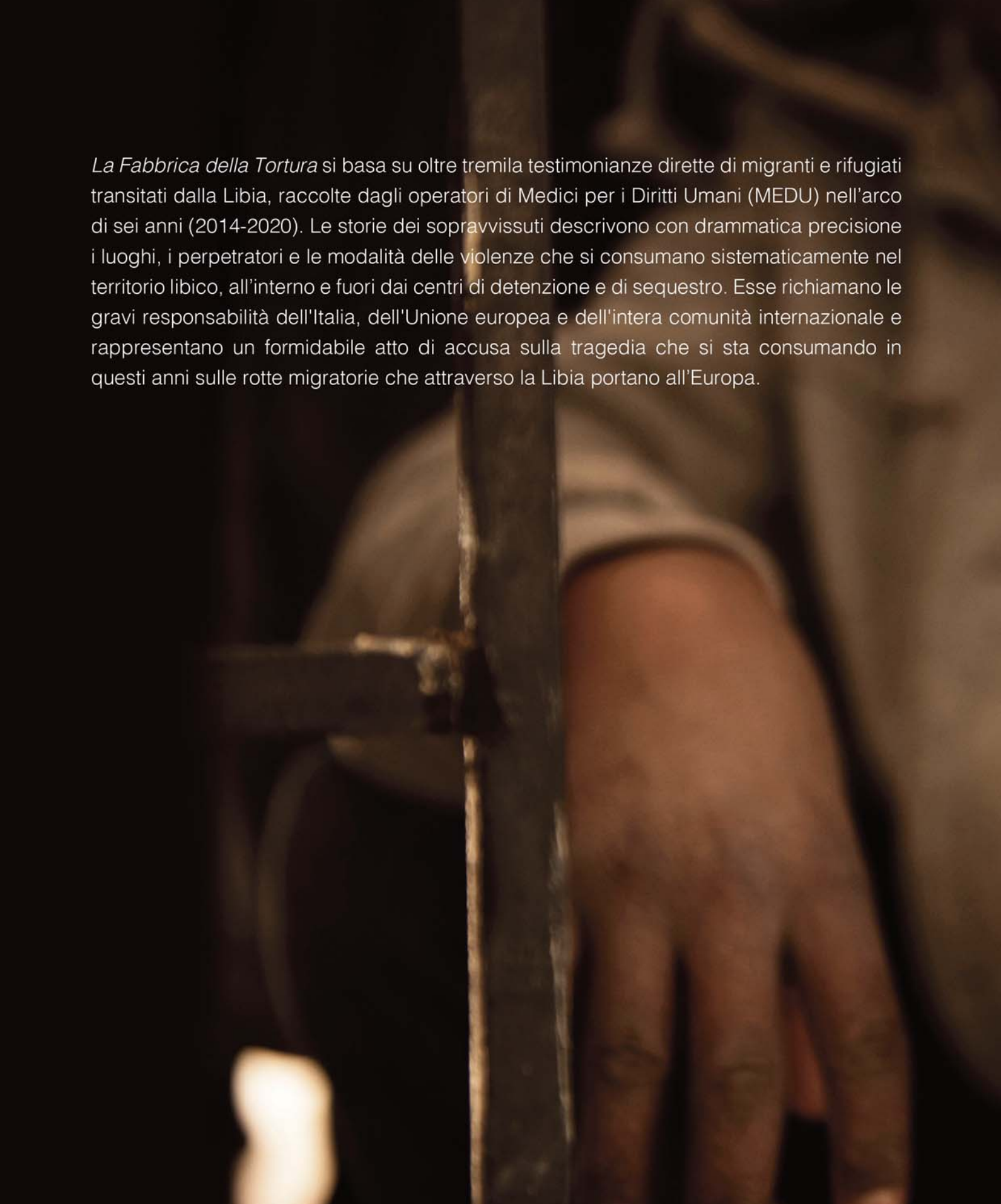
A questo proposito risultano illuminanti le parole del richiedente asilo siriano detenuto a Zawia contenute in una testimonianza di questo rapporto: *“Mi chiedi se le ONG e le organizzazioni dei diritti umani potevano aiutarci, ma posso solo dirti che chi si trova in quelle circostanze, per chiedere aiuto e protezione dovrebbe rivolgersi ad altre milizie più forti e più armate. Rivolgersi a delle organizzazioni umanitarie ti metterebbe solo nei guai”*.

È del tutto probabile, del resto, che le modifiche al Memorandum proposte recentemente dall'Italia, qualora dovessero essere accolte dal governo Al-Sarraj, non modificherebbero sostanzialmente il quadro caratterizzato dallo sfruttamento feroce e dagli “orrori indicibili”³² nei confronti di migranti e rifugiati. Le modifiche sulla tutela dei diritti umani proposte rimangono infatti troppo generiche e non sono rese cogenti da un calendario di attuazione verificabile. Si continua a sostenere le attività della Guardia Costiera libica, considerando, in fine dei conti, la Libia un paese dove vi siano le condizioni per riportare i migranti. Al contrario, numerose sono le testimonianze di coloro che sono stati riportati dalla Guardia Costiera nelle carceri libiche, anche in quelle dove il personale OIM e UNHCR era presente, e hanno nuovamente subito torture e abusi gravissimi o sono addirittura stati venduti a trafficanti e organizzazioni criminali.

Anche il linguaggio utilizzato nel Memorandum contrasta in modo stridente con la realtà dei fatti; in alcuni passaggi, ad esempio, i terribili centri di detenzione libici vengono ancora ostinatamente definiti “centri di accoglienza”. Tutto ciò aggrava ulteriormente la responsabilità del governo italiano poiché, mentre in occasione della prima firma dell'accordo, si poteva ancora dubitare circa i gravi rischi per i diritti umani che esso avrebbe comportato, oggi, alla luce di tre anni di attuazione, il suo rinnovo senza radicali modifiche rappresenta nei fatti un atto di connivenza con le atrocità che senza sosta continuano a perpetrarsi.

A fronte di un quadro di questa gravità, Medici per i Diritti Umani chiede al governo italiano la sospensione e la revisione integrale dell'accordo Italia-Libia. MEDU chiede inoltre che l'Unione europea e la comunità internazionale si adoperino per la chiusura immediata di tutti i centri di detenzione ufficiali e l'evacuazione, sotto l'egida delle Nazioni Unite, dei migranti e rifugiati li detenuti verso paesi sicuri. Rivolgiamo inoltre un appello all'Italia, all'Unione europea e alla comunità internazionale affinché vengano adottate tutte le possibili iniziative volte alla liberazione delle decine di migliaia di migranti e rifugiati rinchiusi nei luoghi informali di detenzione e sequestro. Come già abbiamo avuto modo di affermare nelle conclusioni del precedente rapporto sulle violazioni dei diritti umani dei migranti e rifugiati in Libia (2017), la comunità internazionale ha la responsabilità storica di non aver reagito in modo tangibile di fronte ad un fenomeno di queste proporzioni ed è oggi chiamata, seppur in gravissimo ritardo, a rispondere con la massima energia ed urgenza.

³² Il 21 marzo 2019 nel corso di un aggiornamento nella sede Onu di Ginevra, il segretario generale aggiunto per i Diritti umani, Andrew Gilmour, ha rinnovato la preoccupazione: «I migranti vengono sottoposti a “orrori inimmaginabili” dal momento in cui entrano in Libia». <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/libia-onu-accusa-autorita-di-orrori-indicibili-sui-migranti>



La Fabbrica della Tortura si basa su oltre tremila testimonianze dirette di migranti e rifugiati transitati dalla Libia, raccolte dagli operatori di Medici per i Diritti Umani (MEDU) nell'arco di sei anni (2014-2020). Le storie dei sopravvissuti descrivono con drammatica precisione i luoghi, i perpetratori e le modalità delle violenze che si consumano sistematicamente nel territorio libico, all'interno e fuori dai centri di detenzione e di sequestro. Esse richiamano le gravi responsabilità dell'Italia, dell'Unione europea e dell'intera comunità internazionale e rappresentano un formidabile atto di accusa sulla tragedia che si sta consumando in questi anni sulle rotte migratorie che attraverso la Libia portano all'Europa.